

## MEDIOEVO ISTRIANO. VICENDE STORICHE E LINEAMENTI STORIOGRAFICI

GIUSEPPE CUSCITO

Università degli Studi  
Trieste

CDU 94+930(497.12/.13Istria)

Sintesi

Aprile 1992

*Riassunto* - Sono qui passate in rassegna attraverso una rivisitazione delle fonti e dei più importanti contributi storiografici le principali vicende storiche dell'Istria medievale. Pur nelle brevi linee di una sintesi, si è tenuto conto principalmente della storia politica senza peraltro trascurare quella sociale e religiosa, che, sebbene legata alla tradizione romano-italica dell'ambiente aquileiese e veneto, non fu estranea agli influssi del mondo germanico e slavo da quando l'organizzazione dell'impero andò sgretolandosi con processo irreversibile sotto la pressione dei popoli barbari.

### 1. L'esperienza unificante della chiesa aquileiese

Fondata dai Romani alle porte orientali d'Italia, Aquileia, *moenibus et portu celeberrima* (Ausonio), rimase sicuro baluardo per queste terre di confine contro il potente urto dei nuovi popoli finché cadde sotto l'impeto delle orde di Attila (452). Su questa vicenda non mancano contrastanti testimonianze degli antichi e abbondante bibliografia<sup>1</sup> e, anche se agli esiti catastrofici del primo impatto violento fu posto qualche rimedio,<sup>2</sup> la rovina e il lento degrado di Aquileia non furono certo senza conseguenze per l'Istria, privata di quel ricco emporio per lo smercio dei suoi prodotti se pur compensata dalle nuove rotte e dai nuovi scambi con Ravenna, dove nel 404 Onorio aveva trasferito la sua residenza.

Durante questi secoli, in cui la metropoli altoadriatica non è più in grado di sbarrare la via agli invasori che dalle Alpi orientali scendono a conquistare l'Italia, il cristianesimo, rimasto circoscritto entro le mura cittadine forse come fenomeno minoritario, diventa fenomeno di massa: l'annuncio del Vangelo penetra nei centri minori, dilaga nelle campagne tra i «pagani» (gli abitanti dei *pagi* nell'agro), raggiunge e supera la cerchia alpina, irradiandosi in tutta l'area centro-danubiana fino alle frantumate frontiere dell'impero. Anche se non siamo in grado di seguire nei particolari questa grande epopea della prima evangelizzazione

<sup>1</sup> A. CALDERINI, *Aquileia romana*, Milano, 1930, p. 85 ss. Y.M. DUVAL, «Nicéa d'Aquilée. Histoire, légende et conjectures anciennes», in *AAAd*, XVII (1980), p. 190-206.

<sup>2</sup> G. CUSCITO, «La lettera di S. Leone Magno a Niceta di Aquileia: un contributo alla comprensione storica del mito di Attila», in preparazione.

nelle nostre terre, possiamo tuttavia constatarne i risultati incontrovertibili almeno dalla seconda metà del secolo IV e durante i secoli V e VI, quando fiorisce ovunque un'adesione corale alla nuova fede, si fondano o si consolidano sedi episcopali come a Trieste, a Parenzo, a Pola e più tardi a Cittanova, a Cissa (presso Rovigno?) e a Pedena,<sup>3</sup> e si costituiscono comunità cristiane minori, attestate a Rozzo dall'epigrafe del presbitero *Ursus* che, tra il 541 e il 565, vi restaurò un piccolo edificio di culto (*cellola*),<sup>4</sup> a S. Andrea presso Barbariga da una basilica a tre navate, nata da una *memoria*, con pavimento musivo della prima metà del secolo V,<sup>5</sup> a Orsera da un complesso di culto databile fra IV e V secolo,<sup>6</sup> a Briوني e a Nesazio da impianti liturgici del secolo V-VI,<sup>7</sup> oltre che in tanti centri rurali già segnalati ultimamente dal Marušić e dal Bratož.<sup>8</sup>

La distribuzione dei materiali paleocristiani su tutto il territorio che s'infittisce sempre più, avanzando dal V al VI secolo, rende quasi visibile la capillare organizzazione ecclesiale fin nei più piccoli centri, dove le più antiche pievi rurali (ancora da studiare organicamente) si presentano come i poli minori dell'irradiazione missionaria e lasciano intravedere la rete minuta delle strutture pastorali fra la gente più povera e i ceti più bassi.<sup>9</sup>

<sup>3</sup> G. CUSCITO, *Cristianesimo antico ad Aquileia e in Istria*, Trieste, 1977 [ma 1979], p. 239-288; ID., «Le origini cristiane a Trieste fra tradizione agiografica e riscontri archeologici», in *La tradizione martiriale tergestina*, Trieste, 1992, p. 49-93; ID., *Martiri cristiani ad Aquileia e in Istria. Documenti archeologici e questioni agiografiche*, Udine, 1992, p. 131-142. S. TAVANO, «Significati ed effetti della prima cristianizzazione della «Venetia et Histria», in *Il Nord-Est: diversità e convergenze*, Vicenza, 1990, p. 49-78.

<sup>4</sup> *I.I.*, X, 3, n. 168. G. CUSCITO, *Cristianesimo...*, cit., p. 252-253. B. MARUŠIĆ, «Il castello Neapolis-Novas alla luce delle fonti archeologiche», in *ACRSR*, XIX (1988-89), p. 9-42.

<sup>5</sup> B. MARUŠIĆ, «L'abbazia di S. Andrea presso Barbariga», in *Archeologia e arte dell'Istria*, Pola, 1985, p. 121-122, fig. a p. 104. B. MARUŠIĆ, - J. ŠAŠEL, «De la cella trichora au complexe monastique de St. André à Betika entre Pula et Rovinj», in *Arheološki vestnik*, XXXVII (1986), p. 307-342. G. CUSCITO, «Il complesso cultuale di S. Andrea a Betica: dal culto delle reliquie a un impianto battesimale», in corso di stampa.

<sup>6</sup> M. MIRABELLA ROBERTI, «Una sede paleocristiana ad Orsera», in *AMSI*, XXVII-XXVIII (1979-80), p. 33-61.

<sup>7</sup> ID., «Architettura paleocristiana in Istria», in *AAAd*, II (1972), p. 206-207. B. MARUŠIĆ, «Il tramonto della civiltà romano-bizantina nel castello di Nesazio», in *ACRSR*, VIII (1987-88), p. 23-66.

<sup>8</sup> B. MARUŠIĆ, «Il gruppo istriano dei monumenti di architettura sacra con abside inscritta», in *ACRSR*, VIII (1977-78), p. 41-185; ID., «Contributo alla conoscenza della scultura altomedioevale in Istria», *ibid.*, XI (1980-81), p. 57-84; ID., «Il complesso della basilica di Santa Sofia a Due Castelli», *ibid.*, VI (1975-76), p. 11-138; ID., «Contributo alla conoscenza dei monumenti storico-artistici di Castrum Vallis e del suo territorio», *ibid.*, XIII (1982-83), p. 19-62; ID., «Le christianisme et le paganisme sur le sol de l'Istrie aux IV<sup>e</sup> et V<sup>e</sup> siècles», in *Arheološki vestnik*, 29 (1978), p. 549-572; B. MARUŠIĆ - J. ŠAŠEL, *op. cit.*, p. 307-342. R. BRATOŽ, «The development of the early christian. Research in Slovenia and Istria between 1976 and 1986», in *Actes du XI<sup>e</sup> Congrès Intern. d'Archéologie Chrétienne*, Roma, 1989, p. 2345-2388.

<sup>9</sup> G. C. MENIS, «Tradizione ed evangelizzazione nella storia delle chiese nord-orientali d'Italia», in *Comunità cristiane e futuro delle Venezie*, Padova, 1991, p. 115. P. KANDLER, *Notizie storiche di Montona*, Trieste, 1875, p. 110-113. R. MATUJAŠIĆ, «Alcune considerazioni sulle forme di in-

Non c'è dubbio che, pur in presenza di altre possibili correnti missionarie, il più dinamico centro d'irradiazione cristiana nell'area che poi verrà a costituire la sua provincia ecclesiastica fu Aquileia, come attestano l'ardore missionario che riverbera nella predicazione del vescovo Cromazio (388-408) e i moduli architettonici e liturgici (basilica ad aula unica rettangolare con banco presbiteriale inscritto) diffusi da Aquileia nel sec. V.<sup>10</sup>

Attraverso gli atti del concilio di Grado, convocato dal patriarca Elia nel 579 per confermare la comune fede calcedonese (*fides sanctorum Patrum*) e per respingere la condanna dei Tre Capitoli che in quel momento parve menomarla, fa la sua prima comparsa solenne la provincia ecclesiastica di Aquileia, costituitasi presumibilmente tra la fine del IV e gli inizi del V secolo, attestata per la prima volta da una lettera di S. Leone Magno (442) e consolidatasi tra il V e il VI:<sup>11</sup> una regione immensa, comprendente oltre all'entroterra adriatico veneto e istriano, tutta l'Europa infradanubiana. È una circoscrizione vasta e inedita che non corrisponde con alcuna distrettuazione politica e amministrativa dell'impero e che documenta la fervida attività missionaria svolta dalla chiesa di Aquileia tra il IV e il V secolo. Così, mentre l'organizzazione dell'impero si va sgretolando, la chiesa di Aquileia ricostruisce in questo settore nevralgico un'unità ecclesiale ancorata alla vita di fede e di carità che stringe fra loro culture ed esperienze storiche diverse e getta le basi di una più profonda solidarietà destinata a sopravvivere allo stesso fenomeno migratorio che tra V e VIII secolo avrebbe mutato radicalmente il panorama etnico della regione.<sup>12</sup>

Allora, in quel travagliato passaggio dall'Antichità al Medioevo, Aquileia non fu più in grado di sbarrare la via agli invasori che dalle Alpi orientali scendevano a conquistare l'Italia, ma in cambio poté offrire un ricco deposito culturale ai nuovi organismi sociali.

## 2. Il regno di Teoderico e i nuovi rapporti con Ravenna

Per la via battuta da Visigoti e Unni, calarono i Rugi e gli Eruli di Odoacre nel 476, ponendo fine al dominio romano che, dalla conquista di Nesazio (177 a.C.) era durato in Istria 653 anni.

sediamento rustico in Istria dal III al VI secolo», in *Problemi storici ed archeologici dell'Istria nord-orientale e delle regioni limitrofe dalla preistoria al medioevo*, Atti dei Civici Musei di Storia ed Arte, quaderno XIII-2, Trieste, 1983-84, p. 231-243.

<sup>10</sup> G.C. MENIS, *op. cit.*, p. 113-114.

<sup>11</sup> P.F. KEHR, *Italia pontificia*, VII, parte I, Berolini, 1923, p. 19, n. 4. G.C. MENIS, «I confini del patriarcato d'Aquileia», in *Trieste*, num. unico della Soc. Filol. Friul., Udine, 1964, p. 29-37; ID., «Le giurisdizioni metropolitiche di Aquileia e di Milano nell'antichità», in *AAAd*, IV (1973), p. 271-294. A. VILLOTTA ROSSI, «Considerazioni intorno alla formazione dei diritti metropolitici ed all'attribuzione del titolo patriarcale della chiesa di Aquileia (sec. IV-VI)», in *MSF* (1958-1959), p. 61-143.

<sup>12</sup> G.C. MENIS, «Tradizione», *cit.*, p. 113-117.

Nel 489 subentrarono gli Ostrogoti di Teoderico, che estese il suo potere all'Italia intera: i Romani furono esclusi dalla milizia e le armi rimasero privilegio solo dei Goti, governati secondo la costituzione goto-militare e gratificati con la terza parte dei terreni. Per il resto si mantennero inalterati i principi fondamentali della costituzione romana: città e territori continuavano a reggersi con le forme municipali esistenti nell'ultimo tempo dell'impero, mentre un conte goto era luogotenente militare della provincia. L'Istria conserva una preziosa testimonianza sull'imparzialità dei Goti nell'amministrazione della giustizia anche rispetto agli stessi vescovi, secondo quanto c'informa Cassiodoro, ministro di Teoderico, riguardo al vescovo Antonio di Pola che, non avendo voluto piegarsi alla sentenza dei tribunali municipali, dovette portare la sua lite dinanzi al tribunale del re.<sup>13</sup>

Durante la signoria dei Goti, l'Istria poté godere di notevole prosperità materiale grazie al fiorente commercio marittimo con Ravenna e con le coste adriatiche, se dobbiamo credere alla continuità dell'insediamento rurale tra il periodo tardoantico e quello bizantino, documentata anche dalle recenti scoperte delle ville rustiche romane, e alla testimonianza di Cassiodoro (prefetto al pretorio di Vitige, successore di Teoderico), che in una sua celebre lettera diretta agli Istriani fra il 536 e il 537 scriveva: «È la provincia dell'Istria coperta di ulivi, abbondante di biade, copiosa di viti, d'onde, come da tre mammelle, abundantissimo fluisce con invidiabile fecondità ogni prodotto. La quale meritamente viene detta la Campania di Ravenna, la dispensa della città reale, voluttuoso e delizioso luogo di diporto ... Le sue baie e i suoi stagni nutrono molti crostacei e sono in fama per l'abbondanza di pesci. Numerose si vedono le piscine di mare, nelle quali anche cessando l'industria nascono spontanee le ostriche. Crederesti i palazzi da lontano ed ampiamente splendenti essere disposti a guisa di perle, per i quali è manifesto quanto bene giudicassero questa provincia i maggiori nostri se la ornarono di tanti fabbricati. Essa fornisce di tutto l'occorrente la milizia comitatense, adorna l'impero d'Italia, è delizia dei ricchi e dà vitto ai mediocri».<sup>14</sup>

### 3. La riconquista di Giustiniano e la lunga dominazione bizantina in Istria

Già nel 535 tuttavia Giustiniano, volto a liberare l'Italia e a ricongiungere all'impero d'Oriente tutte le province mediterranee occupate dai Germani, mos-

<sup>13</sup> CASSIOD., *Variae*, IV, 44, in *MGH, Auct. antiquiss.*, XII, p. 134. P. KANDLER, *CDI*, ad an. 518-526. B. BENUSSI, *Nel Medio Evo. Pagine di storia istriana*, Parenzo, 1897, p. 554-555; ID., *L'Istria nei suoi due millenni di storia*, Trieste, 1924, p. 77. G. CUSCITO, *Cristianesimo...*, cit., p. 283-284.

<sup>14</sup> CASSIOD., *Variae*, XII, 22, in *MGH, Auct. antiquiss.*, p. 378-379. B. BENUSSI, *L'Istria...*, cit., p. 77. M. PAVAN, «La Venetia di Cassiodoro», in *La Venetia dall'antichità all'alto Medioevo*, Roma, 1988, p. 73. V. JURKIĆ-GIRARDI, «Lo sviluppo di alcuni centri economici sulla costa occidentale dell'Istria dal I al VI secolo», in *ACRSR*, XII (1981-82), p. 9-31. D. VERA, «Strutture della proprietà terriera e forme del lavoro nell'Italia gotica», in *Teoderico il Grande e i Goti d'Italia*, in preparazione.

se guerra contro i Goti mal sopportati dagli abitanti e dal clero anche per la loro fede ariana.

Anche l'Istria ebbe parte non secondaria in questa guerra perché, occupata dai Bizantini nel 539, divenne poi base delle operazioni militari per sorprendere il re goto Totila alle spalle (544), secondo la testimonianza di Procopio.<sup>15</sup> Allora, venuta l'Istria sotto la signoria greca, è probabile che i Bizantini abbiano tolto al nemico i terreni da essi occupati in cambio di altre terre verso i monti nella parte più interna del paese: la contrada *de Gotiis* esistente sul Carso, dove nel 1258 fu costruito il castello di Gotenick,<sup>16</sup> e il nome di Rozzo (località del Pinguentino) attestato anche nel Vicentino, potrebbero essere un lontano ricordo di quelle famiglie allora ritiratesi ai piedi dei monti.<sup>17</sup>

L'Istria, assieme alla Venezia, rimase subordinata all'esarca di Ravenna, che governava tutta l'Italia in nome dell'imperatore greco.

Se la guerra greco-gotica durata vent'anni fu rovinosa per l'Italia, poco o nulla ne soffersero l'Istria che si avvantaggiò delle più frequenti e intense relazioni commerciali con Ravenna, bisognosa di approvvigionamenti. A differenza dell'Italia, nessun popolo nemico aveva ancora invaso l'Istria, devastate le sue campagne, saccheggiate le sue città, mentre nei municipi fiorenti potevano sorgere basiliche ricche di marmi, di mosaici e di ori, tanto numerose che da molti storici l'Istria fu chiamata «la terra delle basiliche».

Esempio principe, per unità di aspetto e valori di conservazione, è la basilica che a Parenzo il vescovo Eufrazio intorno alla metà del secolo VI eresse al posto di una precedente in rovina: ornata di colonne di marmo greco, di elaborati capitelli, di sottarchi di stucco, conserva nell'abside il fulgore dei mosaici antichi, preziosi e fastosi anche se i fondi d'oro sono stati rifatti alla fine del secolo scorso: il fascino e il colore delle immagini ravennati – commenta il Mirabella Roberti – si è trasferito nella piccola città istriana con apporti non provinciali, ma anzi con aspetti di forme legate alla tradizione classica, più fervida qui che nella capitale dell'esarcato.<sup>18</sup>

Anche la vecchia colonia romana di Pola conobbe le ricchezze ravennati, perché un vescovo di Ravenna Massimiano (546-556), nato a Vistro presso Ro-

<sup>15</sup> PROCOP., *De bello gotico*, III, 10, B. BENUSSI, *Nel Medio Evo*, cit., p. 5-6.

<sup>16</sup> P. KANDLER, *CDI*, ad. ann. 1258. E. SESTAN, *Venezia Giulia. Lineamenti di una storia etnica e culturale*, Bari, 1965, p. 27.

<sup>17</sup> B. BENUSSI, *Nel Medio Evo*, cit., p. 7.

<sup>18</sup> B. MOLAJOLI, *La basilica eufrasiana di Parenzo*, Parenzo, 1940. A. ŠONJE, «Il complesso della prima basilica nella zona della basilica eufrasiana di Parenzo», in *Atti del VI Congr. Intern. di Arch. Crist.*, Roma, 1965, p. 799-806. ID., «Le costruzioni preeufrasiane di Parenzo», in *Zbornik poreštine* [Miscellanea parentina], I, Parenzo, 1971, p. 219-265. M. MIRABELLA ROBERTI, «Architettura paleocristiana in Istria», in *AAAd*, II (1972), p. 208-209. Ma cfr. S. TAVANO, «Mosaici parietali in Istria», in *AAAd*, VIII (1975), p. 267. G. CUSCITO, «Fonti e studi sul vescovo Eufrazio e sulla chiesa parentina del sec. VI. Bilancio critico-bibliografico», in *AMSI*, XXIII n.s. (1975), p. 61-71; ID., *Parenzo dalle origini all'età di Giustiniano*, Padova, 1976, p. 73-102.

vigno, contemporaneamente alla Eufrasiana, levava a Pola un'altra più grande basilica con lo scopo di porre basi ortodosse nel territorio di Aquileia legato allo scisma dei Tre Capitoli:<sup>19</sup> era tanto ricca e bella da essere detta S. Maria Formosa, tanto abbandonata poi e disprezzata da essere chiamata S. Maria del Canneto.<sup>20</sup>

Nello stesso periodo anche a Trieste il vescovo Frugifero restaurò la primitiva basilica episcopale sul *Capitolium* della città con elementi architettonici di pregio ormai dislocati e riconoscibili nelle fasi successive.<sup>21</sup>

#### 4. Longobardi e Avaro-Slavi

Solo più tardi Longobardi, Avari e Slavi avrebbero saccheggiato la provincia e i suoi tesori accumulati nei lunghi secoli di pace e di prosperità.<sup>22</sup>

Di fatto quando nel 568 i Longobardi dalla Pannonia irrupero nella Venezia, avanzando probabilmente per la valle del Vipacco (*Frigidus*) puntarono su Aquileia e Cividale, trascurando per il momento l'Istria, mentre la stessa distruzione di Trieste ricordata dalla più tarda cronachistica veneziana sembra non trovare per ora sicure conferme.<sup>23</sup> La via di penetrazione nella Venezia deve aver seguito l'itinerario delle invasioni precedenti e cioè la grande strada romana che da *Iulia Emona* (Lubiana) raggiungeva Aquileia attraverso i passi di Piro e del Preval, che, come precisa Paolo Diacono (*Hist. Langob.*, II, 9) e come ancor prima di lui aveva sottolineato Strabone (IV, 6, 10, 207), rappresentano i più bassi valichi dell'intera catena alpina aperti verso le terre dell'Oriente. Superato il facile valico delle Alpi, si presentava davanti ai Longobardi la via lungo la larga valle del Vipacco che permetteva di raggiungere facilmente il ponte dell'Isonzo (*pons Sonti*) alla Mainizza, presso l'odierna località di Savogna d'Isonzo. Tale via era ben nota ad Alboino e alla sua gente, perché essi vi erano passati quindici o sedici anni prima quando erano venuti in Italia come mercenari dell'esercito bi-

<sup>19</sup> G. CUSCITO, *Cristianesimo...*, cit., p. 286-288.

<sup>20</sup> A. MORASSI, «La chiesa di S. Maria Formosa o del Canneto in Pola», in *Bollettino d'Arte*, 1924, p. 11. M. MIRABELLA ROBERTI, «Architettura...», cit., p. 209.

<sup>21</sup> M. MIRABELLA ROBERTI, *La basilica paleocristiana di San Giusto*, in *AMSI*, XXVIII (1979-80), p. 105-121; ID., «Architettura...», cit., p. 208.

<sup>22</sup> B. BENUSSI, *L'Istria...*, cit., p. 81.

<sup>23</sup> Il *Chronicon Gradense*, ad esempio, ricorda il presbitero Geminiano per aver recuperato *in Tergestina civitate destructa* i corpi di 42 martiri e per averli trasferiti *cum maximo honore in castro Grandensi*; cfr. *Cronache veneziane antichissime*, a cura di G. MONTICOLO, Roma, 1890, p. 37. Ma l'attendibilità della notizia è discutibile né vale a suffragarla – come ritenevano il BENUSSI (*Nel Medio Evo*, cit., p. 8-9), il TAMARO (*Storia di Trieste*, I, 1924, p. 33) ed altri sulla linea del Kandler – la tarda iscrizione graffita su una lamella di piombo trovata in cattedrale nel 1859; cfr. G. CUSCITO, «I supposti martiri tergestini Zenone e Giustina in un'epigrafe tardomedievale già assegnata al 568», in *AT*, s. IV, XLIX (1989), p. 73-88.

zantino di Narsete.<sup>24</sup> Raggiunto il ponte, la grande strada delle Alpi si apriva verso tre precise direttrici: verso sud in direzione di Aquileia; verso ovest, lungo la «Stradalta», in direzione di Codroipo (*Quadrivium*); verso nord in direzione di Cividale. E fu appunto verso quest'ultima città, o meglio campo fortificato,<sup>25</sup> che Alboino si diresse, ponendovi la sede del primo ducato longobardo in Italia con a capo il nipote Gisulfo.<sup>26</sup>

. Che alcuni gruppi si fossero allontanati da questo percorso penetrando nel Carso triestino, deprestando l'aperta campagna, saccheggiando e in parte smantellando la stessa Trieste e obbligando molti fuggiaschi a trovare riparo nella vicina isola di *Capris*, allora in gran parte disabitata, era opinione – come si diceva – della storiografia tradizionale fondata sulle testimonianze della cronachistica veneziana, bisognose di conferme.

Non è tuttavia improbabile che i superstiti di quella catastrofe si siano rifugiati anche nelle *civitates* istriane, oltre che in laguna, dato che la nostra penisola, non ricca e fuori mano, pare attraesse meno la cupidigia barbarica protesa verso le pingui pianure padane.<sup>27</sup>

Solo nel 588 un esercito longobardo, condotto da Evino duca di Trento, entrò nell'Istria, stimando di poterla assoggettare; ma «dopo aver predato e incen-

<sup>24</sup> C.G. MOR, «La marcia di re Alboino (568-70)», in *Problemi della civiltà e dell'economia longobarda* (Bibl. della riv. *Economia e Storia*, n. 12), Milano, 1964, p. 182.

<sup>25</sup> Cividale, che sembra incominciare proprio allora ad acquistare importanza, è detta da Paolo Diacono (*Hist. Langob.*, II, 9) *civitas vel potius castrum Foro-Julianum*.

<sup>26</sup> L. BOSIO, «La via romana dalla Pannonia alla X regio e il cammino dei Longobardi», in *Atti del Convegno di Studi Longobardi*, Cividale, 1969, p. 155 ss.; ID., *Cividale del Friuli. La storia*, Udine, 1977, p. 53 ss. L. BOSIO - G. ROSADA, «Le presenze insediative nell'arco dell'Alto Adriatico dall'epoca Romana alla nascita di Venezia», in *Da Aquileia a Venezia*, Milano, 1980, p. 534-535. Della stessa opinione è anche V. BIERBRAUER, *Aspetti archeologici di Goti, Alamanni e Longobardi*, in *Magistra barbaritas. I barbari in Italia*, Milano, 1986, p. 470.

<sup>27</sup> IRENEO DELLA CROCE, *Historia antica e moderna, sacra e profana della città di Trieste*, Venezia, 1698, p. 531 ss.; G. MAINATI, *Croniche ossia memorie storiche sacro-profane di Trieste*, I, Venezia, 1819, p. 181: «Le rovine apportate da questi barbari (Longobardi) alla città di Trieste in tale occasione, quantunque non trovinsi scritte, credo non fossero inferiori alle altre passate». V. SCUSSA, *Storia cronografica di Trieste*, Trieste, 1863, p. 40; B. BENUSSI, *La regione giulia*, Parenzo, 1903, p. 79; ID., *Nel Medio Evo*, cit., p. 8-11. E. SESTAN, *op. cit.*, p. 14-17. Più cauto C. DE FRANCESCHI, *L'Istria. Note storiche*, Parenzo, 1879, p. 74: «L'Istria non fu allora invasa e occupata dai Longobardi e continuò ad essere soggetta agli imperatori greci». V. SCRINARI (*Tergeste*, Roma, 1951, p. 78) accoglie i dati della storiografia tradizionale e riferisce la rovina del teatro di Trieste alle supposte distruzioni dei Longobardi, sulla linea di P. KANDLER (*Storia del Consiglio dei Patrizi*, Trieste, 1972,<sup>2</sup> p. 36), più che su quella dell'IRENEO DELLA CROCE (*op. cit.*, p. 246, 504), incline a riferire la rovina del teatro alla presunta distruzione atiliana della città. Cfr. anche G. FURLAN, «Il teatro e l'urbanistica di Trieste in età medievale», in *Il teatro romano di Trieste: monumento, storia, funzione*, Roma, 1991, p. 220-221. Sull'*insula Capritana* della famosa lettera di S. Gregorio Magno (599), e sulla discussione tuttora aperta, cfr. anche per la precedente bibliografia G. CUSCITO, *Cristianesimo...*, cit., p. 334; ID., «L'origine degli episcopati lagunari tra archeologia e cronachistica», in *AAAd*, XXXVI (1990), p. 168, n. 46.

diato, i Longobardi stabilirono una pace di un anno (con l'esarca), tornando poi dal loro re (Autari) con molto denaro».<sup>28</sup>

Sfuggita al pericolo di cadere in mano longobarda, l'Istria dovette subire le violente incursioni di Avari e Slavi (Sloveni), a cominciare dal 599, quando papa Gregorio Magno si congratulava con l'esarca Callinico accorso da Ravenna a difesa della minacciata provincia.<sup>29</sup> Allora gli Slavi furono vinti dalle milizie istriane e greche e ricacciati oltre le Alpi. Ma questa non fu che una vittoria effimera, se lo stesso pontefice l'anno dopo scriveva a Massimo di Salona: «Mi affligge il sapere che voi soffrite, poiché io stesso soffro con voi e m'inquieta la notizia che gli Slavi traversando l'Istria, cominciarono già a irrompere in Italia» (*quia per Istriae aditum iam ad Italiam intrare coeperunt*).<sup>30</sup> Del resto anche Paolo Diacono ci attesta che, dopo la distruzione di Padova da parte di Agilulfo (602), *Langobardi cum Avaribus et Sclavis Histrorum fines ingressi, universa ignibus et rapinis vastavere*.<sup>31</sup>

Allora Longobardi e Avaro-Slavi, naturali alleati contro i Bizantini loro nemico comune, si scatenarono assieme sull'Istria saccheggiando ogni cosa senza riuscire però a soggiogarla, se Paolo Diacono parla a più riprese di incursioni, di stragi, di morti, di incendi, ma non di un'occupazione stabile e definitiva da parte di quelle popolazioni.<sup>32</sup>

Una terza irruzione di Slavi nell'Istria è documentata da Paolo Diacono nel 611, quando, vinte le truppe bizantine, depredarono anche questa volta la provincia in modo compassionevole: *Hoc nihilominus anno Sclavi Istriam, interceptis militibus, lacrimabiliter depraedati sunt*.<sup>33</sup>

Istriani fatti schiavi dagli Avari e dagli Slavi furono riscattati col danaro che il papa dalmata Giovanni IV (640-642) mandò in Istria e Dalmazia mediante l'abate Martino, incaricato anche di raccogliere le venerate spoglie dei martiri

<sup>28</sup> PAUL. DIAC., *Hist. Langob.*, III, 27.

<sup>29</sup> GREG., *Registrum*, IX, 154, in *MGH, Epistolae*, II, p. 154-155.

<sup>30</sup> ID., *Registrum*, X, 15, in *MGH, Epistolae*, II, p. 249. Ultimamente L. MARGETIĆ (*Historica et Adriatica. Raccolta di saggi storico-giuridici e storici*, Trieste, 1983, Collana degli *Atti* del Centro di ricerche storiche, n. 6, p. 145-146), staccandosi dalla precedente storiografia slovena e croata, sembra forzare l'interpretazione delle parole *per Histriae aditum*, prospettando un accesso degli Slavi in Italia non semplicemente attraverso l'Istria bensì dopo un precedente insediamento nella penisola istriana; viceversa non pare difficile poter riconoscere l'*Histriae aditus* nella valle del Vipacco; cfr. G. CUSCITO, «Aquileia e la cristianizzazione degli Slavi nei secoli VIII-IX. Un problema storiografico», in *AMSI*, LXXXVIII (1988), p. 41, n. 12.

<sup>31</sup> PAUL. DIAC., *Hist. Langob.*, IV, 24.

<sup>32</sup> B. BENUSSI, «La liturgia slava nell'Istria», in *AMSI*, IX (1893), p. 154-155; ID., *Nel Medio Evo*, cit., p. 17. Ma per la linea della storiografia croata, favorevole all'ipotesi di un pacifico insediamento degli Slavi in Istria già nel corso del secolo VII, si veda anche il recente intervento di V. GIRARDI-JURKIĆ, «Contributo alla storia di Parenzo fino al dominium di Venezia», in *ACRSR*, XVI (1985-86), p. 27.

<sup>33</sup> PAUL. DIAC., *Hist. Langob.*, IV, 42.

dalmati e istriani in onore dei quali il pontefice eresse apposito oratorio annesso al battistero lateranense.<sup>34</sup>

Dopo il 611 non ci sono ricordate altre incursioni in Istria da parte degli Slavi, fiaccati dalle numerose lotte con gli Avari, loro padroni, e con i Longobardi, da cui subirono ripetute sconfitte per mano dei duchi del Friuli, al tempo di Vetтари nel 670,<sup>35</sup> di Pemmone nel 718<sup>36</sup> e di Ratchis nel 738.<sup>37</sup> Questa successione di lotte, mentre fiaccava la forza degli Slavi, preservava la penisola istriana da nuove scorrerie di popoli limitrofi.

Quanto ai Longobardi, dopo l'irruzione del 602, l'Istria bizantina mantenne col ducato del Friuli relazioni amichevoli per tutto il secolo VII, tanto che nel 673 il duca Rodoaldo, costretto ad abbandonare Cividale per la ribellione di Ansfrido di Ragogna, riparò nell'Istria, donde per mare passò a Ravenna e quindi a Pavia presso il re Cuniberto.<sup>38</sup> Solo più tardi, quando la crisi iconoclasta scosse il potere bizantino e sollecitò i Longobardi ad allargare il loro dominio sull'intera penisola italiana, re Astolfo, assoggetta Ravenna e l'esarcato, nel 751 fece entrare le sue milizie anche in Istria e, disfatte le truppe bizantine, occupò la provincia (*Istriam pugnando optinuit*).<sup>39</sup> Questa non fu unita al Friuli, ma costituì un ducato a sé retto da Desiderio, divenuto poi re dei Longobardi.<sup>40</sup> Non mancarono prepotenze ed esorbitanti imposizioni da parte dei nuovi dominatori, se meritano fede le lamentele del patriarca di Grado Giovanni che nel 768 chiese l'intervento di papa Stefano III per far cessare le violenze dei Longobardi in Istria.<sup>41</sup>

Per lo studio della costituzione dell'Istria sotto la signoria bizantina qui durata oltre duecento anni, possediamo due preziosi documenti; le lettere di S. Gregorio Magno e gli atti del Placito del Risano (804), dove gli Istriani – come vedremo – recriminano gli arbitrii e le gravezze feudali loro imposte dal duca fran-

<sup>34</sup> *Liber pontificalis*, ed. L. DUCHESNE, I, Paris, 1886, p. 330. G. CUSCITO, *Martiri cristiani...*, cit., Udine, 1992, p. 122-126.

<sup>35</sup> PAUL. DIAC., *Hist. Langob.*, V, 18-22.

<sup>36</sup> *Ibid.*, VI, 45.

<sup>37</sup> *Ibid.*, VI, 52.

<sup>38</sup> *Ibid.*, VI, 3.

<sup>39</sup> *Chronicon Salernitanum*, in *MGH, Script.*, III, p. 472.

<sup>40</sup> A. DAND., *Chron.* VII, 11, 6, in *RIS*, XII, Mediolani, 1728, col. 142. R. CESSI, «L'occupazione longobarda e franca dell'Istria nei secoli VIII e IX», in *Atti del R. Istituto Ven. di Scienze, Lett. ed Arti*, tomo C, parte II (1940-41), p. 289 ss., con recensione di P. PASCHINI in *MSF*, XXXVII (1941), p. 93 ss. F. SENECA, «Le origini della marca friulana», in *AMSI*, II n.s. (1952), p. 51.

<sup>41</sup> P. KANDLER, *CDI*, ad an. 768: *Precamur (Histria) de manibus gentis eripiat Longobardorum ... ne pauperes populi, qui magnam vim sub eorundem horribili iugo assidue sustentant, amplius iam dilanietur eorum oppressionibus*. Cfr. anche A. DAND., *Chron.*, VII, 12, 8, in *RIS*, XII, Mediolani, 1728, col. 144. E. SESTAN (*op. cit.*, p. 20) ritiene che «gli sfoghi epistolari» del patriarca non siano l'espressione di un sentimento nazionale filobizantino, ché anzi le preferenze di quel presule andavano ai Franchi destinati a venire presto sulla scena.

co Giovanni a paragone delle libertà godute durante il passato regime romano-bizantino; non occorre dire che il documento è una vera pietra angolare non solo per la nostra provincia.<sup>42</sup>

La dominazione gota – secondo quanto si diceva – aveva rispettato le istituzioni municipali romane, così che, quando Belisario tolse l'Istria agli Ostrogoti, la provincia Istriana fu retta come per il passato da funzionari civili (*iudices provinciae*) con attribuzioni nettamente separate da quelle delle autorità militari (*iudices militares*), conforme a quanto previsto dalla «Prammatica sanzione» di Giustiniano.<sup>43</sup> Le città continuarono a governarsi da sé e ad avere propria curia, come sembra attestare un'iscrizione tergestina del 571 in cui è ricordato un *Maurentius* col titolo di *vir illustris* spettante appunto ai decurioni.<sup>44</sup>

Solo le incursioni barbariche e specialmente quella dei Longobardi provocarono un radicale cambiamento nella costituzione dell'intera provincia e dei singoli comuni per provvedere alla difesa del paese, particolarmente esposto al nemico e isolato rispetto al governo centrale. Così, caduta la separazione tra potere civile e militare, già entro il secolo VI, l'Istria formò un vero distretto militare (*thema*) come una provincia di frontiera ed ebbe a capo il *magister militum*, che concentrava in sé la somma del governo, dipendente dall'esarca di Ravenna;<sup>45</sup> la sua residenza era la città di Pola, allora capitale dell'Istria, dove presiedeva le assemblee provinciali, come attestano gli atti del Placito del Risano da cui si ricavano numerose notizie sull'ordinamento della provincia.<sup>46</sup>

Le città (*civitates*) erano rette da tribuni e i luoghi fortificati minori (*castella*, detti «terre» in epoca veneta) da vicari con i rispettivi luogotenenti (*lociservatores*): questi magistrati, ricordati anche col nome collettivo di *iudices*, erano subordinati al *magister militum* e venivano scelti annualmente fra i provinciali più ragguardevoli dai vescovi e dagli altri maggiori (*primates*). Ai tribuni era affidato il comando militare e l'amministrazione civile (cioè il potere giudiziario e la cura delle imposte) della città ove risiedevano e del circostante distretto. La popolazione libera era divisa in tre classi, clero, possidenti e popolo.<sup>47</sup> Ogni città formava un comune autonomo con proprio consiglio municipale (*congressus* o

<sup>42</sup> B. BENUSSI, *Nel Medio Evo*, cit., p. 28 ss.

<sup>43</sup> *Ibid.*, p. 29.

<sup>44</sup> *Ibid.*, p. 30, n. 70. Per l'epigrafe di *Maurentius*, cfr. *I.I.*, X, 4, n. 293.

<sup>45</sup> Nel *Registrum* di S. Gregorio Magno troviamo infatti ricordati in Istria i *magistri militum* Basilio (V, 46), Mastalone (V, 47) e Gulfario (IX, 93). B. BENUSSI, *Nel Medio Evo*, cit., p. 32-33. F. SELINGHERI, «Dux Histriae», in *AT*, XXII, s. IV (1959), p. 87-107.

<sup>46</sup> A. PETRANOVIĆ - A. MARGETIĆ, «Il Placito del Risano», in *ACRSR*, XIV (1983-84), p. 58, 31-33: *Quando patriarcha in nostram civitatem (Pola) veniebat et si oportuum erat propter missos dominorum nostrorum aut aliquo placito cum magistro militum Graecorum habere ...* Anche negli atti del concilio di Mantova dell'827 (*MGH, Legum sectio III, Concilia*, II, 2, p. 586) si legge: *et populi Polensis, quae civitas caput est Histriae*. B. BENUSSI, *Nel Medio Evo*, cit., p. 34, n. 87.

<sup>47</sup> A. PETRANOVIĆ - A. MARGETIĆ, *op. cit.*, p. 56, 6-8: *... adunatis ... episcopis et reliquis primatibus vel populi provinciae Istriensium ...*

*curia*) composto da quanti avevano occupato una carica onorifica e dai maggiori censiti.<sup>48</sup> Per quanto riguarda le imposte in danaro, la provincia istriana nell'ultimo periodo della dominazione bizantina pagava al fisco imperiale (*palatium*) un tributo fisso di 344 monete d'oro (*solidi mancosi*).<sup>49</sup>

Uno dei più importanti provvedimenti presi dal governo bizantino a tutela della provincia intorno all'inizio del secolo VII fu la creazione del *numerus Tergestinus*, cioè di un corpo di limitanei, agricoltori e soldati ad un tempo, cui era affidata stabilmente la coltivazione e la difesa della Carsia, la contrada più esposta alle scorrerie nemiche.<sup>50</sup>

## 5. Lo scisma istriano e la duplicazione delle sedi patriarcali

Ma, nonostante la nostalgia per il passato regime manifestata dagli Istriani al Placito del Risano, non mancarono in quei due secoli e mezzo di dominazione bizantina motivi di tensione e di profondo disagio, di cui è segno lo scisma dei Tre Capitoli, detto anche «scisma istriano» perché i vescovi della *Venetia et Histria* ne furono i più arditi e ostinati fautori: è questo uno dei fatti più clamorosi che, sotto l'incalzare dei rivolgimenti politici ed etnici, contribuirono alla divisione dell'antica provincia ecclesiastica di Aquileia.

Le occasionali origini dello scisma vanno ricercate in Oriente, nel quadro agitato della politica religiosa di Giustiniano: questi, pur di tacitare il dissenso dei monofisiti e di togliere così un motivo di inquietudine all'interno dell'impero, dopo lungo dibattere e dopo non poche esitazioni di papa Vigilio, riuscì a far condannare dal concilio costantinopolitano II (553) le dottrine cristologiche di tre vescovi orientali realmente venate di nestorianesimo (i Tre Capitoli) su cui il precedente concilio ecumenico di Calcedonia (451) non aveva emesso alcun giudizio. In Occidente, l'opposizione alla condanna dei Tre Capitoli fu sul principio energica e totale perché, stando alle apparenze, essa sembrava rinnegare la fede calcedonese per le prevaricazioni di Giustiniano e per l'indebito cedimento di papa Vigilio.<sup>51</sup> Presto però la controversia tricapolina fu ritenuta *quaestio super-*

<sup>48</sup> *Ibid.*, p. 62, 14-17: ... *Habuerunt parentes nostri consuetudinem habendi actus tribunati, domesticos seu vicarios nec non locoservator et per ipsas honores ambulabant ad communionem et sedebant in consessu unusquisque per suum honorem.*

<sup>49</sup> *Ibid.*, p. 60, 28-34. Il BENUSSI (*L'Istria...*, cit., p. 91) riteneva la cifra corrispondente a 6.000 lire in oro.

<sup>50</sup> B. BENUSSI, *Nel Medio Evo*, cit., p. 51-54.

<sup>51</sup> Anche per la precedente bibliografia cfr. G. CUSCITO, «Aquileia e Bisanzio nella controversia dei Tre Capitoli», in *AAAd*, XII (1977), p. 231-262; *Id.*, «La fede calcedonese e i concili di Grado (579) e di Marano (591)», in *AAAd*, XVII (1980), p. 207-230; *Id.*, *Fede e politica ed Aquileia. Dibattito teologico e centri di potere (secoli IV-VI)*, Udine, 1987, p. 95-133. Di segno diverso la lettura degli avvenimenti da parte di G.C. MENIS («Tradizione...», cit., p. 117-122), che, nella professione di fede del concilio di Grado, riconosce l'appassionata adesione dei vescovi compro-

*flua* nata da un malinteso e in ogni parte della cristianità fenomeno ormai superato, mentre l'ostinato tricapolinismo dell'episcopato aquileiese era divenuto scopertamente politico e serviva a salvare la propria autonomia di fronte al potere bizantino. Se i vescovi istriani, nonostante le persecuzioni delle autorità bizantine, furono così tenaci oppositori al cesaropapismo di Costantinopoli e riscossero così largo seguito fra le popolazioni istriane, dovette avervi larga parte anche un vivace spirito autonomistico di quelle *civitates* e un'avversione profonda contro il fiscalismo violento dell'amministrazione bizantina e la sua impotenza a proteggere validamente le terre dell'Alto Adriatico dalla pressione longobarda e dai pirati slavi. È il momento in cui si consolidava l'uso orientaleggiante di attribuire al metropolita di Aquileia il titolo patriarcale e in cui forse non a caso prendeva corpo il nucleo originario della tradizione marciiana aquileiese.

Per marginali che possano apparire le posizioni teoriche di questo scisma, la dottrina antica (*fides sanctorum patrum*) venne avvertita, non solo dal clero, ma dalle popolazioni delle province, come una sorta di patrimonio nazionale ed alimentò fieri risentimenti contro l'impero.<sup>52</sup>

Sopraggiunti i Longobardi (568), i profughi di Aquileia si rifugiano a Grado e il loro dramma religioso diviene politico e nazionale: nel centro lagunare il patriarca Elia consacra la nuova basilica dedicandola significativamente a S. Eufemia, la martire di Calcedonia, e vi convoca un concilio provinciale (579) per riaffermare l'ortodossia calcedonese in polemica col detestato Costantinopolitano II. Vi partecipano in unità d'intenti vescovi dei territori longobardi e vescovi di parte romano-bizantina, tra cui quelli istriani, come Vindemio di Cissa (presso Rovigno?), Adriano di Pola, Severo di Trieste, Giovanni di Parenzo e Marciano di Pedena.<sup>53</sup> Il concilio di Grado segna dunque l'ultimo momento di unità culturale ed ecclesiastica della regione; quelli che seguirono furono anni di lotte politiche e di insanabili lotte ecclesiastiche.

Queste chiese e queste popolazioni continuarono dunque a rimanere fuori dalla comunione con Roma e in vivo contrasto con le autorità civili e militari locali. Dopo le energiche ma inutili intimazioni di por fine allo scandaloso scisma

vinciali a quella teologia dell'incarnazione maturata in secoli di ardenti dibattiti e ricompresa nella fede calcedonese: da qui sarebbe nata la loro opposizione a Pelagio I postosi, a loro giudizio, in contrasto con tutta la tradizione della sede romana; l'opposizione a Pelagio da parte di quei vescovi non significherebbe perciò rottura della comunione con la cattedra di Pietro «ma fedeltà sofferta alla stessa tradizione della sede apostolica».

<sup>52</sup> E. SESTAN, *op. cit.*, p. 18. S. TAVANO, «Aquileia nei suoi concili antichi», in *Studia Patavina*, XII (1969), p. 54-56; ID., «Il culto di S. Marco a Grado», in *Scritti storici in memoria di P.L. Zovatto*, Milano, 1971, p. 201-219. G. CUSCITO, «La fede calcedonese...», *cit.*, p. 221, n. 28. V. PERRI, *La pentarchia: istituzione ecclesiale (IV-VII sec.) e teoria canonico-teologica*, in *Bisanzio, Roma e l'Italia nell'Alto Medioevo*, Spoleto, 1988, p. 262-265. G. CUSCITO, *Martiri cristiani...*, *cit.*, p. 17-49 e spec. 41-42, n. 69. P. DELOGU, *Longobardi e Romani: altre congetture*, in *Longobardia*, Udine, 1990, p. 123.

<sup>53</sup> G. CUSCITO, «La fede calcedonese...», *cit.*, p. 229-230.

rivolte da Pelagio I alle autorità bizantine in Italia nella primavera del 559,<sup>54</sup> dopo le tre accorate ma vane lettere di Pelagio II ai vescovi dell'Istria e al loro metropolita Elia per convincerli della indefettibile dottrina della sede apostolica e per invitarli a un incontro chiarificatore che potesse rimuovere le ragioni della divisione,<sup>55</sup> morto Elia (586 o 587) ed eletto Severo, l'esarca Smaragdo giudicò opportuno l'uso di metodi più energici di quelli precedentemente adottati con Elia per far cessare lo scisma.<sup>56</sup> Infatti arrestò Severo e tre dei suoi suffraganei (Giovanni di Parenzo, Severo di Trieste e Vindemio di Cissa, probabilmente a Grado per la consacrazione del metropolita) che furono condotti a Ravenna e persuasi a condannare i Tre Capitoli.<sup>57</sup> Ma rientrato in patria e respinto come rinnegato dai suffraganei e dai fedeli (*nec plebs – precisa Paolo Diacono – communicare voluit, nec ceteri episcopi eum receperunt*), il patriarca si vide costretto a ritrattare l'abiura in un'assemblea sinodale convocata a Marano nel 590 o nel 591, la cui unica testimonianza storica è fornita da Paolo Diacono.<sup>58</sup>

L'amarezza e l'indignazione di Gregorio Magno, succeduto a Pelagio II nel 590, si esprimono in una lettera inviata a Severo cui è intimato, in nome dell'imperatore, di recarsi a Roma coi suoi aderenti e di sottoporre le sue ragioni alla decisione di un sinodo.<sup>59</sup> I vescovi dissidenti però, anziché acconsentire alle richieste del papa e al comando imperiale, preferirono rivolgersi all'imperatore Maurizio con un ricorso volto a eludere il giudizio ecclesiastico di Gregorio e a conciliarsi l'animo dell'imperatore che costituirono giudice e arbitro di una contesa puramente ecclesiastica. L'imperatore, anche per le difficoltà politico-militari nell'Italia settentrionale, accolse le suppliche degli scismatici e ingiunse al pontefice di astenersi da ogni molestia contro di loro in attesa di tempi più propizi.<sup>60</sup>

<sup>54</sup> PL, LXIX, coll. 393-397, 411, 413-414. Per l'edizione critica dei testi, cfr. P.M. GASSÓ, - C.M. BATLLE, «Pelagii I papae epistulae quae supersunt (556-561)», in *Abbatia Montiserrati*, 1956, p. 73-78, 134-139, 140-142, 155-158, 171-176. G. CUSCITO, «Fonti e studi sul vescovo Eufrazio...», *cit.*

<sup>55</sup> PL, LXXII, coll. 706-738.

<sup>56</sup> G. CUSCITO, «Aquileia e Bisanzio...», *cit.*, p. 235-239.

<sup>57</sup> MGH, *Epistolae*, I, p. 17-21. PAUL. DIAC., *Hist. Langob.*, III, 26.

<sup>58</sup> PAUL. DIAC., *Hist. Langob.*, III, 26: *Post haec facta est sinodus decem episcoporum in Marano, ubi receperunt Severum patriarcham Aquilegensis dantem libellum erroris sui, quia trium capitulorum damnatoribus comunicarat Ravennae*. G. CUSCITO, «Aquileia e Bisanzio...», *cit.*, p. 239-241, n. 9. G.M. MENIS, «Il sinodo di Marano del 590 tra scisma e comunione», in *Marano*, num. unico d. Soc. Filolog. Friul., Udine, 1990, p. 21-44: è apprezzabile il tentativo di leggere gli avvenimenti schierandosi dalla parte dell'episcopato scismatico e cercando di penetrare l'*animus* profondamente radicato nella fede calcedonese, ma, a nostro giudizio, non si può sostenere che la condanna dei Tre Capitoli fosse «in aperto contrasto con le deliberazioni del concilio di Calcedonia ... che aveva invece riabilitati come ortodossi i tre padri» (p. 31). In realtà il concilio di Calcedonia (451) non si era espresso su Teodoro di Mopsuestia, maestro di Nestorio, perché morto da parecchi anni, né sugli scritti di Teodoro di Ciro e Iba di Edessa, realmente venati di nestorianesimo, perché alla fine i loro autori si erano indotti a sottoscrivere la fede calcedonese!

<sup>59</sup> GREG., *Registrum*, I, 16, in MGH, *Epistolae*, I, p. 16-17.

<sup>60</sup> MGH, *Epistolae*, I, p. 22-23.

Le polemiche restarono dunque limitate nell'ambito della sfera ecclesiastica e del cesaropapismo bizantino finché la questione trovò nuovo alimento nella politica religiosa della corte longobarda, favorevole a un cattolicesimo tricapolino e antiromano, e finché l'intervento delle autorità bizantine talvolta invocato dai papi si regolò sul metro delle alterne vicende coi nuovi conquistatori. Del resto quanto accadde più tardi, in seguito all'energica azione repressiva adottata dall'imperatore Foca, dimostra la fondatezza delle preoccupazioni politiche che avevano suggerito all'imperatore Maurizio quell'atteggiamento di temporanea tolleranza verso gli scismatici aquileiesi.<sup>61</sup>

Quando infatti al principio del 607 l'esarca Smaragdo ricorse nuovamente alla violenza per imporre a Grado un candidato favorevole a Roma, Candidiano, i dissidenti elessero un altro patriarca scismatico, Giovanni, col concorso del re longobardo Agilulfo e del duca del Friuli Gisulfo II.<sup>62</sup> *Ex illo tempore* – commenta amaramente Paolo Diacono – *coeperunt due esse patriarchae*.<sup>63</sup> Ne derivò il distacco della parte del patriarcato compresa in territorio longobardo da quella rimasta sotto il dominio imperiale: la fascia lagunare e l'Istria bizantine facevano capo a Grado, il territorio longobardo alla sede di Aquileia duplicata nel 607, nel contesto della controversia tricapolina. Solo l'incorporazione della provincia istriana nel regno longobardo prima e nel dominio franco poi diede occasione al titolare della restaurata sede aquileiese di rivendicare i presunti diritti giurisdizionali sulle sedi istriane.<sup>64</sup>

Le sollecitudini di Gregorio Magno contribuirono a restaurare l'unità della chiesa, mentre la resistenza degli scismatici andava sfaldandosi anche nella nostra provincia, se nel 602 il pontefice poteva felicitarsi col vescovo Firmino di Trieste ritornato all'unità cattolica.<sup>65</sup> Tuttavia la maggior parte dei vescovi istriani rifiutarono di abiurare lo scisma e di riconoscere quale loro metropolita il patriarca di Grado, Candidiano. Allora tre vescovi dell'Istria Pietro, Providenzio e Agnello, forse i più ostinati, furono presi dai soldati greci nelle loro stesse chiese e costretti con minacce e vituperi a portarsi a Grado per abiurare lo scisma e consacrare Candidiano, come denunciava con parole di fuoco il patriarca scismatico Giovanni in una lettera del 607 ad Agilulfo.<sup>66</sup>

Da allora la chiesa di Grado si mantenne fedele a Roma, mentre i patriarchi di Aquileia perseverarono per quasi un secolo nel loro atteggiamento scismatico.

<sup>61</sup> G. CUSCITO, *I concili...*, cit., p. 211-212.

<sup>62</sup> PAUL. DIAC., *Hist. Langob.*, IV, 33: *cum consensu regis et Gisulfi ducis*.

<sup>63</sup> *Ibid.*

<sup>64</sup> G. CUSCITO, *I concili...*, cit., p. 213.

<sup>65</sup> GREG., *Registrum*, XII, 13; XIII, 36, in *MGH, Epistolae*, II, p. 360, 399.

<sup>66</sup> *MGH, Epistolae*, III, p. 693: ... *et Petrus, Providentius seu Agnellus, episcopi Histriae, qui adhuc fidem sanctam tenebant et Candidiano nondum consentiebant, de ecclesiis suis a militibus tracti et cum gravi iniuria et contumeliis ad eum venire compulsi sunt*. Poiché la lettera è riportata negli atti del concilio di Mantova (827), cfr. anche *MGH, Legum sectio III, Concilia*, II, 2, p. 586. B. BENUSSI, *Nel Medio Evo*, cit., p. 91-92. P. PASCHINI, *Storia del Friuli*, I, Udine, 1934, p. 108.

In Istria lo scisma andò lentamente estinguendosi, ma non cessarono i contrasti fra i due patriarchi concorrenti, per rivendicare alla propria sede la giurisdizione metropolitana sulle nostre diocesi, se nel 723 papa Gregorio II scriveva al patriarca aquileiese Sereno diffidandolo dall'invadere i diritti non meglio precisati della chiesa di Grado.<sup>67</sup>

Questo stato di cose non venne a mutare finché l'Istria rimase sotto la signoria greca, ma, non appena i Longobardi ebbero occupata la provincia, cercarono di togliere le chiese istriane dalla dipendenza del metropolita di Grado, che perciò si rivolse a papa Stefano III (768-772), perorando la sua causa e quella dell'oppresso popolo istriano.<sup>68</sup> Il pontefice faceva sperare al patriarca Giovanni l'intervento delle armi franche per togliere l'Istria dalle mani dei Longobardi e in pari tempo interdiceva ai vescovi istriani di consacrarsi mutuamente nel tentativo di tenersi indipendenti d'ambidue i metropoliti.<sup>69</sup>

Solo con la disfatta dei Longobardi e col temporaneo ritorno dei Bizantini (774), i vescovi istriani ritornarono all'obbedienza gradese e vi rimasero fino al concilio di Mantova (827) che li attribuì al primate di Aquileia,<sup>70</sup> essendo ormai anche l'Istria passata al dominio dei Franchi (788). Tuttavia solo nel 1180 si prese una decisione definitiva riguardo alle liti sempre pendenti fra Grado e Aquileia: il patriarca gradese rinunciò definitivamente ai diritti sulle diocesi istriane e d'allora in poi non furono più rinnovate le antiche contese giurisdizionali.<sup>71</sup>

<sup>67</sup> *MGH, Epistolae*, III, p. 699. P. PASCHINI, *Storia del Friuli*, cit., I, p. 128. Sulla scorta della cronachistica veneziana (*Cronache veneziane antichissime*, ed. G. MONTICOLO, Roma, 1890, p. 14), il KANDLER (*CDI*, ad an. 731) e il BENUSSI (*Nel Medio Evo*, cit., p. 93-94) ritenevano che, nel concilio romano del 731, Gregorio III, per togliere pretesto a nuove lotte, avesse confermato la divisione delle due chiese di Grado e di Aquileia sulla base dei confini politici esistenti fra Bizantini e Longobardi; ma dal 1892 il RODENBERG (*MGH, Epistolae*, III, p. 704, 723) ha ormai dimostrato che il preteso decreto del concilio del 731 non è autentico. Cfr. CH. J. HEFELE - H. LECLERCQ, *Histoire des conciles*, III, Paris, 1910, p. 678, n. 1. P. PASCHINI, *Storia del Friuli*, cit., I, p. 131, n. 39.

<sup>68</sup> P. KANDLER, *CDI*, ad an. 768. B. BENUSSI, *Nel Medio Evo*, cit., p. 97. P. PASCHINI, *Storia del Friuli*, cit., I, p. 136-137. E. SESTAN, *op. cit.*, p. 19-20: non si tratterebbe di un orientamento nazionale, tanto più che le preferenze di quel presule andavano ai Franchi, ma di precisi interessi ecclesiastici e politici.

<sup>69</sup> P. KANDLER, *CDI*, ad an. 768 e 769. *MGH, Epistolae*, III, p. 714-715. B. BENUSSI, *Nel Medio Evo*, cit., p. 95-100. P. PASCHINI, *Storia del Friuli*, cit., I, p. 138-139.

<sup>70</sup> *MGH, Legum sectio III, Concilia*, II, p. 583. B. BENUSSI (*Nel Medio Evo*, cit., p. 107-113, 202) dimostra l'inconsistenza di certe tesi volte ad anticipare l'attribuzione delle diocesi istriane alla metropoli franca di Aquileia. P. PASCHINI, *Storia del Friuli*, cit., I, p. 166-168: l'A. fa notare come a Mantova si fossero presentati i delegati istriani «per chiedere al sinodo di essere liberati dal nefando vincolo dei Greci e ritornare alla loro metropoli d'Aquileia, dalla quale anticamente dipendevano»; eppure nel Placito del Risano (804) era ricordato con nostalgia il regime bizantino! Nell'855 l'imperatore Lodovico II restituisce al patriarca di Aquileia i diritti metropolitici sulle chiese istriane; cfr. P. KANDLER, *CDI*, ad an. 855. Nonostante tutto però il contenzioso restò a lungo aperto; cfr. B. BENUSSI, *Nel Medio Evo*, cit., p. 289-290.

<sup>71</sup> P. KANDLER, *CDI*, ad an. 1180. B. BENUSSI, *Nel Medio Evo*, cit., p. 307. P. PASCHINI, *Storia del Friuli*, II, Udine, 1935, p. 52. G. CUSCITO, «Le epigrafi medievali dei patriarchi tra Aquileia e

Questi furono i lunghi e penosi strascichi dello scisma istriano, non privo di implicanze politiche specialmente dopo l'invasione longobarda che infranse anche qui, nel modesto quadro regionale, l'unità spezzata per secoli in Italia: l'Istria infatti, salvo un breve intermezzo longobardo, restò per due secoli e mezzo bizantina e questo frazionamento della regione, pur formalmente superato durante il dominio franco, fu approfondito per secoli fino all'età napoleonica.<sup>72</sup>

## 6. La conquista franca e l'introduzione del sistema feudale nel marchesato d'Istria

L'assoggettamento dell'Istria alla signoria franca fu preparato lentamente da un partito franco-clericale guidato dai vescovi e dallo stesso patriarca di Grado, Giovanni (766 c.a-803)<sup>73</sup> contro un partito bizantino-popolare sostenuto dal governo greco: i carolingi infatti cercavano di assicurarsi l'appoggio potente del clero col promuoverne la potenza secolare. Quanto forte fosse l'animosità fra le due parti e l'odio popolare contro i partigiani del dominio franco lo attesta la drammatica vicenda del vescovo istriano Maurizio accecato dai Bizantini, venuti in sospetto che egli tramasse per consegnare l'Istria nelle mani di Carlo Magno.<sup>74</sup> Lo stesso papa Adriano indirizzò una lettera a Carlo fra il 776 e il 780, sollecitandolo a vendicare l'affronto dei «nefandissimi greci» e a ricondurre nella sua sede l'espulso vescovo con l'intervento del duca del Friuli Marcario.<sup>75</sup>

Ma sembra che l'occupazione franca dell'Istria sia avvenuta appena nel 788, sebbene l'anno preciso non sia trasmesso da alcun documento: è certo tuttavia che gli Istriani, capitanati dal duca Giovanni, abbiano avuto parte gloriosa nella spedizione avarica del 791, com'ebbe a riferire Carlo alla moglie Fastrada in una lettera di quell'anno.<sup>76</sup>

Grado. Edizione critica e lettura storica dei testi», in *Aquileia Nostra*, LXII (1991), coll. 172-174: l'epitafio del patriarca aquileiese Volrico II (1161-1182) accenna a questa transazione quando dice di lui *fluctibus illisam scismatis ecclesiam rexit*.

<sup>72</sup> E. SESTAN, *op. cit.*, p. 15.

<sup>73</sup> B. BENUSSI, *Nel Medio Evo*, cit., p. 114-119. S. TAVANO, *Aquileia e Grado. Storia - arte - cultura*, Trieste, 1986, p. 283-285.

<sup>74</sup> B. BENUSSI, *Nel Medio Evo*, cit., p. 114-115. G. CUSCITO, «Il ciborio e l'epigrafe del vescovo Maurizio a Cittanova d'Istria», in *Ricerche religiose del Friuli e dell'Istria*, III (1984), p. 111-134.

<sup>75</sup> *MGH, Epistolae*, III, p. 590, n. 63: da lì sappiamo che Maurizio era stato incaricato da Carlo stesso di riscuotere le rendite dei beni patrimoniali che la chiesa romana possedeva nella nostra provincia; tuttavia di questo *episcopus Histriensis* non viene menzionata la sede.

<sup>76</sup> P. KANDLER, *CDI*, ad an. 791: *Dux de Histria, ut dictum est nobis, ibidem bene fecit cum suis hominibus*. B. BENUSSI (*Nel Medio Evo*, cit., p. 123, n. 7) dimostra che si tratta del duca Giovanni e non di Enrico, come sostenuto da altri.

Lo stabilirsi del dominio franco portò un generale rivolgimento nelle condizioni sociali e politiche dell'Istria: alla costituzione municipale romana qui mantenutasi per otto secoli, il dominio franco sostituì il sistema feudale e l'Istria divenne una delle contee franche in cui Carlo aveva diviso l'Italia.

A capo della provincia fu posto il duca Giovanni, che non solo vi introdusse le innovazioni del regime feudale, ma si rese altresì colpevole di una serie di soprusi e di prepotenze pubblicamente denunciati in una generale assemblea (*placitum*) intorno all'804,<sup>77</sup> anche per intervento dell'abilissimo patriarca gradese Fortunato (803-826), che deve essersi fatto interprete del malcontento degli Istriani presso la corte franca.

Così per comando di Carlo Magno e del figlio Pipino re d'Italia, cui la nostra provincia era immediatamente subordinata, giunsero in Istria tre *missi dominici*, il presbitero Izzone e i conti Aione e Cadolao, per accertarsi dell'entità dei censi dovuti all'impero e degli arbitrii commessi dal duca e dai vescovi contro il popolo e i deboli. Sui campi del Risano, nell'agro di Capodistria, alla presenza del patriarca di Grado, dei vescovi istriani, del duca Giovanni e di numerosa turba di popolo, i messi di Carlo tennero il solenne Placito e, scelti 172 *homines capitanei* tra i maggiorenti delle singole città e *castella*, iniziarono l'inchiesta. Contro il duca le accuse furono più numerose e, dopo avergli fatto carico di tutti i cambiamenti nella costituzione della provincia avvenuti sotto il suo governo, enumerarono una lunga serie di violenze: esazioni arbitrarie, costruzioni a servizi umilianti, rottura di ogni rapporto immediato tra i provinciali e la corte imperiale, destinazione delle decime ecclesiastiche al mantenimento degli Slavi pagani che il duca aveva trasportato da altri paesi<sup>78</sup> sulle terre del popolo istriano «a

<sup>77</sup> B. BENUSSI, *Nel Medio Evo*, cit., p. 135-142. G. DE VERGOTTINI, *Lineamenti della costituzione politica dell'Istria durante il Medio Evo*, Trieste, 1974 (1 ed. 1924-25), p. 23-24. R. UDINA, «Il Placito del Risano. Istituzioni giuridiche e sociali dell'Istria durante il dominio bizantino», in *AT*, s. III, XVII (1932), p. 3-84. F. SENECA, *op. cit.*, p. 63-64: l'A. ritiene che il duca Giovanni fosse friulano «in un momento in cui ambedue le province erano sottoposte alla giurisdizione e al governo di un unico duca, che era quello del Friuli». Ma cfr. F. SELINGHERI, *op. cit.*, p. 99-103. A. PETRANOVIĆ - A. MARGETIĆ, *op. cit.*

<sup>78</sup> B. BENUSSI, *Nel Medio Evo*, cit., p. 153-166: l'A. si sforza di dimostrare che si trattava di Slavi dedotti dalle province contermini, concludendo che un'occupazione slava, croata o slovena, o mista dell'interno dell'Istria nei secoli VII-VIII contrasta assolutamente coi documenti e con lo sviluppo storico della nostra provincia. Secondo il SESTAN (*op. cit.*, p. 37-38), non è da credere che questi duchi franchi indulgessero a simpatie d'indole nazionale, ma pare che preferissero gli Slavi solo perché erano le uniche forze disponibili, data l'incapacità di espandersi nelle campagne da parte dell'elemento rustico romanico; anche secondo lui, «non si ha prova documentaria» della presenza di Slavi in Istria dal IX al XII secolo, quasi che «essi ne fossero effettivamente scomparsi dopo il placito del Risano». Oggi però il problema va forse più attentamente valutato alla luce delle recenti scoperte archeologiche, come la necropoli paleoslava di Gimino; cfr. B. BAČIĆ, *Starohrvatsko groblje u Žminju* [Necropoli paleocroata a Gimino], in *Jadranski zbornik* [Miscellanea adriatica], III (1958), p. 323-330. B. MARUŠIĆ, «Gimino. Necropoli paleoslava», in *Archeologia e arte dell'Istria*, Pula, 1985, p. 129-130; ID., «Breve contributo alla conoscenza della necropoli altomedioevale di Mejica presso Pinguente», in *ACRSR* (1979-80), p. 132-133; ID., *Starohrvatska nekro-*

sua dannazione e in nostra malora» (*in sua peccata et nostra perditione*). Per tutto questo, ridotti in miseria, scherniti dai Veneziani, dai Dalmati e persino dai Greci, loro antichi signori, quegli uomini, che fino allora erano stati liberi e padroni del suolo e del mare, che avevano avuto nelle proprie mani il governo della città e della provincia, riponevano la loro ultima speranza nell'aiuto dell'imperatore: «altrimenti – affermano – meglio sarebbe morire che vivere in tal guisa» (*sin autem melius est nobis mori quam vivere*).

Sentiti i reclami dei giurati e l'autodifesa del duca che dichiara la propria buona fede e propone un'equa soluzione del conflitto, i messi imperiali obbligarono il duca a reintegrare gli Istriani nei diritti usurpati e a dare cauzioni (*vadia*) per l'esecuzione degli impegni assunti. Le città istriane ebbero dunque la possibilità di sottrarsi ancora per qualche tempo all'oppressione del sistema feudale nella difesa delle consuetudini antiche (considerate con una certa nostalgia e idealizzando un po' il passato), ma non siamo sicuri che la costituzione romano-bizantina fosse veramente ripristinata.<sup>79</sup>

In queste recriminazioni degli Istriani e in questi esiti del Placito, il Sestan intravedeva un certo conservatorismo provinciale con la tendenza a far parte da sé e a destreggiarsi senza troppe predilezioni fra Oriente e Occidente; anzi sarebbe proprio la conquista franca ad aver posto fine a questa oscillazione e ad aver saldate le sorti culturali e politiche della regione a quelle dell'Occidente.<sup>80</sup> In effetti, conforme al trattato di Verdun (843) con cui i figli di Lodovico il Pio si divisero l'impero paterno, il Friuli e l'Istria, compresi nel regno franco d'Italia, rimasero al primogenito Lotario I e da lui passarono ai suoi successori,<sup>81</sup> mentre, dal punto di vista provinciale, l'Istria fu subordinata al duca del Friuli o a un proprio marchese.<sup>82</sup>

La conquista franca liberò l'Istria dalla minaccia degli Avaro-Slavi che rumoreggiavano al confine orientale, ma non eliminò l'elemento slavo; anzi, avviandolo alla vita stabile dell'agricoltore, lo predispose all'espansione colonizzatrice più lenta, ma più salda e duratura.<sup>83</sup>

*pola u Žminju* [Necropoli paleocroata a Gimino], Pula, 1987. M. MIRABELLA ROBERTI, «L'Istria: viabilità e insediamenti», in *La Venetia nell'area padano-danubiana. Le vie di comunicazione*, Padova, 1990, p. 202.

<sup>79</sup> G. DE VERGOTTINI, *op. cit.*, p. 24-25, 53: dai documenti risulta la persistenza delle magistrature bizantine ma con funzioni ridotte o addirittura nominali. Ma cfr. B. BENUSSI, *Nel Medio Evo*, cit., p. 142, 687: si sarebbe trattato di un feudalesimo «temperato», tale da lasciare alla cittadinanza una notevole libertà di azione in molta parte della vita municipale, di cui l'introduzione degli scabini (p. 585-586) sarebbe una prova; l'ultima menzione di questa rappresentanza popolare in Istria è del 1017; agli scabini subentreranno gli *iudices* (p. 695). G. DE VERGOTTINI, «Il locoposito nei documenti istriani dei secoli XI-XIII», in *AMSI*, XLVI (1934), p. 193-209.

<sup>80</sup> E. SESTAN, *op. cit.*, p. 20-21.

<sup>81</sup> B. BENUSSI, *Nel Medio Evo*, cit., p. 171-182; ID., *La regione Giulia*, Parenzo, 1903, p. 87.

<sup>82</sup> ID., *Nel Medio Evo*, cit., p. 171.

<sup>83</sup> E. SESTAN, *op. cit.*, p. 22.

## 7. Il marchesato d'Istria e la formazione di vaste signorie immunitarie

La storia politica della regione dal secolo IX al XIII-XIV non è che lo sviluppo delle premesse poste dalla conquista franca e specialmente dall'ordinamento feudale. Di fatto l'appartenenza della regione al *Regnum Italicum*, sia nel periodo carolingio, sia in quello successivo, non fu più rotta,<sup>84</sup> nonostante l'unione dell'Istria per quasi un secolo (952-1040 circa) al ducato di Baviera prima e a quello di Carinzia poi per volere di Ottone I e rispettivamente di Ottone II di Sassonia. In seguito Enrico III di Franconia (1017-1056) sia per indebolire la potenza del duca di Carinzia, sia per dare all'Istria una più solida organizzazione interna, ripristinò (1040), sempre nell'ambito del regno italico, una marca autonoma dell'Istria (*marchia et comitatus Istriae*), che Enrico IV (1050-1106) – istituito il principato patriarcale del Friuli (1077) – infeudò al patriarca di Aquileia Sigeardo per assicurarsene la devozione nel momento più acuto della lotta per le investiture. Dopo altri passaggi nelle mani di potenti dinastie tedesche, il marchesato d'Istria, in forza della precedente infeudazione del 1077, fu riconosciuto al patriarca di Aquileia Volchero (1209) e a quella chiesa restò confermato da un atto di Federico II di Svevia (1230).<sup>85</sup>

Questi passaggi e il formarsi di vaste zone immunitarie nell'ambito della marca istriana, come quella dei conti di Gorizia nel centro della penisola attorno a Pisino,<sup>86</sup> rientrano nelle dinamiche tipiche del sistema feudale secondo modi e forme che il Sestan riteneva forse più consuete al feudalesimo germanico che non a quello nostrano, in genere di corto respiro e presto sopraffatto dal moto comunale.<sup>87</sup>

Ma a contrastare il potere marchionale e con esso il sistema feudale intervennero le immunità vescovili<sup>88</sup> e l'opposizione delle città marittime sostenute dalla repubblica di Venezia: la progressiva secessione delle cittadine costiere dal grembo della marca istriana, che si accelera e si definisce meglio fra il 1267 e il 1420, quel loro orientarsi verso un comune maggiore, Venezia, che a poco a poco le assorbe nel suo stato territoriale favorirono lo sviluppo dei comuni.<sup>89</sup>

Così mentre l'Istria passava in feudo ai Weimar, agli Eppenstein, agli Sponheim, agli Andechs e da ultimo ai patriarchi di Aquileia, secondo gli inte-

<sup>84</sup> G. DE VERGOTTINI, *Lineamenti storici...*, cit., p. 31.

<sup>85</sup> B. BENUSSI, *La regione Giulia*, cit., p. 96-101, 107-110. P. KANDLER, *CDI*, ad an. 1230. Importante un presunto documento del 1060 e le discussioni su di esso ultimamente sollevate da L. MARGETIĆ, «La "pace provinciale" tra gli Istriani e il margravio W.», in *ACRSR*, XV (1984-85), p. 49-60.

<sup>86</sup> G. DE VERGOTTINI, *Lineamenti storici...*, cit., p. 33-45.

<sup>87</sup> E. SESTAN, *op. cit.*, p. 22.

<sup>88</sup> B. BENUSSI, *Nel Medio Evo*, cit., p. 210-267; *Id.*, *La regione Giulia...*, cit., p. 93-95. P. PASCINI, «Le vicende politiche e religiose del Friuli nei secoli nono e decimo», in *Nuovo Archivio Veneto*, n.s., tomo XXI, parte II (1911), p. 399-422.

<sup>89</sup> E. SESTAN, *op. cit.*, p. 22-23.

ressi degli imperatori germanici,<sup>90</sup> mentre i conti di Gorizia andavano acquistando negli ultimi decenni del secolo XII la contea di Pisino (o contea d'Istria) nell'Istria pedemontana, un'altra potenza veniva estendendo lentamente il suo dominio sulle coste occidentali della penisola: la repubblica di Venezia.

### 8. I primi vincoli di *fidelitas* con Venezia e la sua lenta espansione in Istria

Nella lotta contro i pirati saraceni e narentani fra IX e X secolo, il nascente stato veneziano fa le sue prime armi e getta le basi del suo futuro dominio sull'Adriatico. La funzione storica di Venezia fu eminentemente marinara e commerciale e in questa sua vocazione le coste dell'Istria furono per lei la prima tappa di appoggio nella rotta verso il Mezzogiorno e il Levante. Gli interessi comuni di fronte alle scorrerie narentane avevano rinsaldato gli antichi legami tra le due sponde adriatiche, sebbene l'Istria appartenesse ormai al regno italico e Venezia fosse almeno formalmente soggetta all'impero bizantino. Così, accanto al patriarca di Aquileia e ai conti di Gorizia, Venezia sarà il terzo fattore determinante della storia istriana nel basso Medioevo.

Già nel 932 Capodistria si obbligava a un annuo assegno verso il doge Pietro Candiano II e a difendere i Veneziani entro il suo territorio in cambio dei benefici avuti.<sup>91</sup> Ma quel primo atto di omaggio di una città istriana a Venezia non fu senza contrasti, se l'anno dopo il marchese Vintero cercò di troncane nel modo più violento i nuovi rapporti che andavano così nascendo: si venne a un conflitto che obbligò il marchese Vintero a ristabilire i rapporti di buona vicinanza con Venezia nella pace di Rialto (933): il marchese, i vescovi istriani e i magistrati delle città costiere fecero ammenda dei soprusi e delle violenze, promettendo sicurezza ai Veneziani in terra come in mare.<sup>92</sup>

Il Benussi vedeva in questo patto «la pietra angolare su cui Venezia innalzò più tardi l'edificio della sua dominazione nell'Istria»,<sup>93</sup> ma non a torto il de Vergottini considerava questa valutazione eccessiva perché la politica veneziana in Istria non si maturò che dopo due secoli, quando nel 1145 Capodistria e Pola, prime fra le città istriane, dovettero prestare solenne giuramento di *fidelitas* al doge Pietro Polani e al comune di Venezia.<sup>94</sup>

<sup>90</sup> Occorre ricordare che furono gli Ottoni a restaurare l'impero di Occidente, trasformandolo in dignità dei re di Germania e ad avviare quella politica italiana che avrebbe aperto nuove vie all'impero di nazione germanica; cfr. G. DE VERGOTTINI, *Lineamenti storici...*, cit., p. 27.

<sup>91</sup> P. KANDLER, *CDI*, ad an. 932. F. SEMI, *Capris, Iustinopolis, Capodistria. La storia, la cultura e l'arte*, Trieste, 1975, p. 51 ss.

<sup>92</sup> P. KANDLER, *CDI*, ad an. 933. B. BENUSSI, *Nel Medio Evo*, cit., p. 606-612.

<sup>93</sup> B. BENUSSI, *Nel Medio Evo*, cit., p. 612.

<sup>94</sup> P. KANDLER, *CDI*, ad an. 1145. G. DE VERGOTTINI, *Lineamenti storici...*, cit., p. 49-50; ID., «L'impero e la "fidelitas" delle città istriane verso Venezia», in *AMSI*, I n.s. (1949), p. 87-104.

Il periodo compreso tra la metà del secolo X e quella del successivo sarebbe uno dei più interessanti per studiare il lento passaggio dal feudalesimo a nuove forme di vita partecipata, ma purtroppo scarseggiano le fonti.<sup>95</sup>

All'inizio del secolo XII, mentre le grandi signorie ecclesiastiche cominciarono a disgregarsi per debolezza del potere marchionale, per usurpazioni di feudatari, per sperperi di prelati e concessioni strappate dalle classi rurali, le città costiere istriane si avviarono verso nuovi tempi di floridezza, valorizzate anche come ponte di passaggio dei primi crociati verso il Levante.<sup>96</sup> Intorno alla metà del secolo, il grande viaggiatore arabo Edrisi poteva fornire, nel suo *Libro del re Ruggero*, una viva descrizione delle fiorenti condizioni delle città marinare istriane.<sup>97</sup> La loro ragione di vita stava dunque sul mare e per questo erano destinate a scontrarsi con la potenza egemonica di Venezia.

Se nel 933 Capodistria si era obbligata al semplice tributo, i due patti del 1145 più su ricordati avviarono le vere relazioni di protettorato di Venezia sulle città istriane.

Allora, accanto al vincolo di sudditanza verso l'impero e il marchese d'Istria, le città costiere furono costrette a un vero vincolo di vassallaggio sul mare verso la Serenissima, che all'inizio provocò anche rivolte e ribellioni rapidamente represses.<sup>98</sup> Ma erano proprio questi avvenimenti che qui avrebbero maturato la formazione del comune.

## 9. La lotta delle città costiere per la tutela della propria autonomia e le origini del comune

Le città dell'Istria infatti raggiunsero l'autonomia quando, nella lotta ingaggiata contro Venezia, ostacolo al loro sviluppo, si videro abbandonate e senza appoggio da parte del marchese d'Istria: allora i cittadini giurarono il patto comunale per difendere con le proprie forze la propria libertà e la propria esistenza economica.<sup>99</sup>

Così non è un caso che la prima città ordinata a comune sotto il governo dei consoli sia stata Pola (1177), che più fortemente si era opposta a Venezia.<sup>100</sup> Se-

<sup>95</sup> B. BENUSSI, *Nel Medio Evo*, cit., p. 682.

<sup>96</sup> G. DE VERGOTTINI, *Lineamenti storici...*, cit., p. 64-66: già nel 1082, per esempio, Enrico IV affidava alla protezione (*tuitio*) del patriarca di Aquileia il vescovato di Trieste, ridotto in condizioni miserabili *raptorum violentia* ma non senza *negligentia* dei vescovi; cfr. P. KANDLER, *CDI*, ad an. 1082.

<sup>97</sup> B. BENUSSI, *Nel Medio Evo*, cit., p. 664-665.

<sup>98</sup> *Ibid.*, p. 655-663, 674-675.

<sup>99</sup> G. DE VERGOTTINI, *Lineamenti storici...*, cit., p. 63-74.

<sup>100</sup> *Ibid.*, p. 70. P. PASCHINI, «Il patriarcato di Wolfger di Ellenbrechtskirchen (1204-1218)», in *MSF*, X (1914), p. 373: nel 1177 i *consules et populus Polensis* si lamentano col patriarca Vo-

guono Capodistria (1186)<sup>101</sup> e Pirano (1192),<sup>102</sup> che non trovarono ostacolo al loro sviluppo nella potenza soverchiante dei vescovi o di altre signorie immunitarie.

A Trieste, sebbene il comune risulti attestato già nel 1139,<sup>103</sup> lo sviluppo di tale istituzione procede per gradi molto più lenti come nelle città rette dai vescovi-conti: un gastaldo vescovile ne sarà a capo ancora nel 1202 e appena nel 1216 il comune di Trieste risulta retto da un podestà.<sup>104</sup> Incerto ne è anche lo sviluppo a Parenzo, stretta dal più potente vescovo della provincia, sebbene nel 1194 la città appaia già ordinata a comune.<sup>105</sup>

In definitiva si può rilevare che in Istria, per la mancanza di grandi centri cittadini, il movimento comunale si sviluppò in un periodo più tardo rispetto a gran parte dell'Italia settentrionale e per motivi diversi dalle lotte interne tra le diverse classi cittadine o tra i cittadini e i feudatari del contado che li caratterizzavano le origini comunali. Inoltre la formazione del comune non si compie attraverso una sola tappa, né dall'inizio le nostre città costiere risultano rette da magistrature comunali pienamente formate. Di un diritto codificato, cioè di uno statuto nel vero senso della parola, si fa menzione per la prima volta a Capodistria in due documenti del 1238 e del 1239 e a Pola in altro documento del 1264: anche in Istria dunque la compilazione degli statuti si pone quando emerge il bisogno di affer-

dolrico II delle oppressioni dei Veneziani. Solo nel 1199 tuttavia resta accertato l'ufficio podestare; cfr. A.S. MINOTTO, «Documenta ad Forumjulii, Istriam, Goritiam, Tergestum spectantia», in *AMSI*, VIII (1892), p. 19: 10 febbraio 1199.

<sup>101</sup> P. KANDLER, *CDI*, ad an. 1186. Non è da meravigliarsi che Capodistria fosse una fra le prime città istriane a costituirsi a comune perfetto, essendo stata sempre libera da immunità vescovile; cfr. B. BENUSSI, *Nel Medio Evo*, cit., p. 707. F. SEMI, *op. cit.*, p. 70.

<sup>102</sup> P. KANDLER, *CDI*, ad an. 1192; ID., *Pirano. Monografia storica*, Parenzo, 1879, p. 38-39. C. DE FRANCESCHI, «Origini e sviluppo del Comune di Pirano» (introduzione al *Chartularium Priarenense*), in *AMSI*, XXXVI (1924), p. XXIX. L. MORTEANI, *Notizie storiche della città di Pirano*, Trieste, 1886, p. 10.

<sup>103</sup> P. KANDLER, *CDI*, ad an. 1139.

<sup>104</sup> *Ibid.*, ad an. 1202 e 1216. B. BENUSSI, *Nel Medio Evo*, cit., p. 710-711. F. CUSIN, *Appunti alla storia di Trieste*, Trieste, 1930, p. 55-56. M. DE SZOMBATHELY, «Evoluzione e lineamenti della costituzione comunale di Trieste», in *Statuti di Trieste del 1350*, Trieste, 1930, p. V-XLV.

<sup>105</sup> P. KANDLER, *CDI*, ad an. 1194. I contrasti tra comune e libertà ecclesiastiche furono particolarmente aspri a Parenzo, dove il vescovo vantava diritti di proprietà feudale su quasi tutto il territorio del comune e pretendeva di averla sulla stessa città; nel corso di questi contrasti emerge, fra XIII e XIV secolo la figura del vescovo Bonifacio, di cui manca un medaglione biografico sebbene le fonti documentarie risultino singolarmente copiose ed eloquenti; cfr. G. DE VERGOTTINI, «Momenti e figure della storia istriana nell'età comunale», in *AMSI*, II n.s. (1952), p. 43-47. G. CUSCITO, «Testimonianze epigrafiche sul ciborio del vescovo Ottone (1256-1282) nell'Eufrasiana di Parenzo», in *AMSI*, XXIV n.s. (1976), p. 93-111 e spec. 99-103. B. BENUSSI, «Parenzo nell'evo medio e moderno», in *AMSI*, XXVI (1910), p. 173-177. F. CUSIN, «Il "Privilegio eufrasiano" e la charta libertatis del comune di Parenzo», in *Archivio Veneto*, XXX (1942), p. 65-73.

mare meglio le proprie consuetudini giudiziarie di fronte al podestà forestiero che succede ai consoli, giudici concittadini.<sup>106</sup>

L'evoluzione comunale non trovava ostacoli da parte del marchese d'Istria, i cui conti e gastaldi venivano lentamente soppiantati dalle nuove autorità comunali; ma le città costiere, anche se ordinate a comune, non potevano sottrarsi all'influenza veneziana. E, se alcune tentavano, come Capodistria, di trarne almeno il maggior profitto per il commercio e il monopolio del sale, i consoli e il popolo di Pola nel 1177 – segnata la pace di Venezia tra la chiesa e l'impero – inviarono un fiero ricorso al patriarca Vodolrico II di Aquileia (1161-1182) per lamentarsi delle pretese (*de oppressionibus*) di Venezia, cioè della *fidelitas* che essa esigeva e dell'esercito che imponeva loro come a sudditi:<sup>107</sup> mentre Pola restò anche per tutto il Duecento il centro della resistenza contro Venezia, Capodistria, forse per antagonismo, si stringeva sempre più alla repubblica e, con l'appoggio del doge, riusciva a stabilire la sede episcopale (1177), togliendola alla dipendenza di Trieste.<sup>108</sup>

All'inizio del secolo XIII Venezia estendeva la sua sfera d'influenza anche alle città che ne erano ancora rimaste esenti: nel 1202, il doge Enrico Dandolo, in mare per la IV crociata, faceva il suo solenne ingresso a Trieste e a Muggia, esigendone il giuramento di *fidelitas*.<sup>109</sup>

## 10. L'inf feudazione del marchesato d'Istria ai patriarchi d'Aquileia

Dopo due secoli di divisioni e frazionamenti, durante la signoria dei grandi dinasti d'oltralpe, l'inf feudazione del 1209 ai patriarchi di Aquileia apre un nuovo periodo nella storia della marca d'Istria. Nell'opera di restaurazione dell'autorità marchionale, i patriarchi riuscirono a superare temporaneamente la resistenza delle città costiere, insofferenti di ogni restrizione alla loro autonomia, ma non furono in grado di sradicare le forti basi della penetrazione veneziana, men-

<sup>106</sup> A.S. MINOTTO, *op. cit.*, in AMSI, VIII (1892), p. 43, 45. P. KANDLER, *Notizie storiche di Pola*, Parenzo, 1876, p. 292. Il più antico statuto che possediamo è quello di Pirano (1274), ma di esso non rimangono che alcuni brandelli; cfr. P. KANDLER, *CDI*, ad an. 1274. Il più antico statuto completo è pure di Pirano (1307). G. DE VERGOTTINI, *Lineamenti storici...*, cit., p. 69. B. BENUSSI, *Nel Medio Evo*, cit., p. 717-718.

<sup>107</sup> Nel patto di fedeltà di Parenzo al doge (1150), questi viene chiamato *totius Istriae inclitus dominator*, titolo che non ricorrerà mai più. Il ricorso che i consoli e il popolo di Pola inviano al patriarca nel 1177, con la preghiera d'intercedere a nome loro presso l'imperatore, è il primo documento del nuovo comune polese; cfr. G. DE VERGOTTINI, *Lineamenti storici...*, cit., p. 73. P. PASCHINI, «Il patriarcato...», cit., p. 373.

<sup>108</sup> È noto che l'episcopato di Capodistria fu ristabilito per consenso di papa Alessandro III al tempo della pace di Venezia (1177) col Barbarossa e che il primo vescovo fu eletto solo intorno al 1184; cfr. P. PASCHINI, «I patriarchi di Aquileia nel secolo XII», in *MSF*, X (1914), p. 171-172, 252; ID., «Antichi episcopati istriani», in *MSF*, XI (1915), p. 141-142.

<sup>109</sup> P. KANDLER, *CDI*, ad an. 1202. B. BENUSSI, *Nel Medio Evo*, cit., p. 678-680.

tre la loro posizione era minacciata dalla torbida politica dei conti di Gorizia sempre in lega con i vassalli ribelli: si può dire dunque che Venezia e i Goriziani saranno i due ostacoli contro cui s'infrangerà la dominazione dei patriarchi in Istria.

Uno dei momenti più alti della storia comunale istriana si può riconoscere in quella lega stretta nel 1230 fra le città costiere di Capodistria, Pirano, Parenzo e Pola contro i marchesi-patriarchi volti a riaffermare i diritti della propria autorità marchionale di fronte alle usurpazioni di feudatari e di comuni: si tratta della *universitas Histriae* (assai vicina alla «lega lombarda») capeggiata dal veneziano Tommaso Zeno. Il patriarca Bertoldo di Andechs-Merania (1218-1251) poté rivendicare i propri diritti finché le combinazioni di politica generale gli valsero l'appoggio di Federico II, così che nel 1239 la lotta contro le autonomie locali finiva provvisoriamente con la vittoria del secondo marchese-patriarca e aveva costretto le piccole ma fiere città della costa a riconoscere la sua signoria. Ma si trattava di successi fragili, destinati a venir meno col mutare degli indirizzi di politica generale del patriarca passato decisamente al guelfismo (1249) e perciò non più sorretto dalla forza materiale e morale dell'impero.<sup>110</sup>

La signoria patriarchina in Istria era apparsa in tutta la sua debolezza tra il 1266 e il 1267, quando le ribellioni di Montona e di Capodistria avevano indotto il patriarca Gregorio di Montelongo (1251-1269) ad allearsi col suo più temibile vicino, il conte di Gorizia,<sup>111</sup> che, con un improvviso voltafaccia lo fece prigioniero: allora gli ambasciatori di Parenzo, la città più direttamente minacciata dalle mire espansionistiche di Capodistria, si presentarono a Venezia con l'offerta di dedizione; era la prima città istriana a passare sotto la signoria della Serenissima.<sup>112</sup>

Nel 1269 l'esempio di Parenzo è seguito da Umago,<sup>113</sup> nel 1270 da Cittanova,<sup>114</sup> nel 1271 da S. Lorenzo,<sup>115</sup> sicché si può dire che in breve volgere di anni

<sup>110</sup> Sull'importanza della famosa *universitas Histriae* del 1230, come tentativo di superamento dello «sciagurato municipalismo italiano», si veda G. DE VERGOTTINI, *Momenti e figure...*, cit., p. 38 e n. 1. P. PASCHINI, «Bertoldo di Merania patriarca d'Aquileia (1218-1251)», in *MSF*, XV (1919), p. 1-53; XVI (1920), pp. 1-94. Il figlio del defunto Federico II, Corrado IV, scese in Italia nel 1251 e nella sua fermata a Pirano, dalla «riva di Porto Rose», aveva emanato un editto con cui dichiarava decaduto all'impero il marchesato d'Istria dopo la morte del patriarca Bertoldo e imponeva agli Istriani di negare obbedienza al suo successore; e, per meglio guadagnarsi l'adesione degli Istriani, concesse alle città che gliene fecero domanda la libertà d'elezione del podestà; cfr. B. BENUSSI, *L'Istria...*, cit. p. 193. F. SEMI, *op. cit.*, p. 75 ss.

<sup>111</sup> P. KANDLER, *CDI*, ad an. 1266. P. PASCHINI, «Gregorio di Montelongo patriarca di Aquileia (1251-1269)», in *MSF*, XII-XIV (1918), p. 55-66.

<sup>112</sup> G. DE VERGOTTINI, *Lineamenti storici...*, cit., p. 75-109; ID., «Momenti e figure...», cit., p. 43-46. B. BENUSSI, *Parenzo...*, cit., p. 170 ss.

<sup>113</sup> P. KANDLER, *CDI*, ad an. 1269. A. BENEDETTI, *Umago d'Istria nei secoli*, I, Trieste, 1973, p. 63-64.

<sup>114</sup> A.S. MINOTTO, *op. cit.*, in *AMSI*, IX (1894), p. 78. L. PARENTIN, *Cittanova d'Istria*, Trieste, 1974, p. 50.

Venezia era riuscita ad acquisire tutto il territorio costiero tra la punta di Salvore e il Leme.

Nel 1278 Venezia accettò la dedizione di Montona, punto strategico di prim'ordine nella valle del Quieto e sperone veneziano in mezzo all'Istria feudale, tra i possessi dei patriarchi e quelli dei conti di Gorizia.<sup>116</sup>

Nel 1279 Capodistria, che non aveva rinunciato alla sua politica di egemonia e aveva costituito una lega antiveneziana col conte Alberto di Gorizia,<sup>117</sup> assediata da una squadra veneziana, fu costretta a fare atto di sottomissione alla Serenissima e ad abbattere le mura.<sup>118</sup> La vittoria sui Capodistriani e sui conti di Gorizia consolidò il prestigio della repubblica di S. Marco sugli altri comuni istriani, così che nel 1283 si diedero ad essa Pirano<sup>119</sup> e Rovigno.<sup>120</sup> Così Venezia era ormai in possesso di tutta la costa istriana a eccezione delle due estremità, Trieste, Muggia e Pola.

Questi atti furono qualificati dalla storiografia come «dedizioni», cioè come rinuncia alla propria individualità politica, anche se la cancelleria veneziana teneva a precisare che «i diritti del patriarca restavano impregiudicati» (*salvis rationibus domni patriarchae*). Tuttavia, sebbene il nuovo rapporto non si differenziasse molto dalla *fidelitas* dei secoli passati, la conseguenza più importante fu che le città datesi a Venezia rinunciavano al carattere elettivo del podestà: Venezia rispettava così l'autonomia cittadina, ma esercitava il suo controllo attraverso il capo del comune che essa mandava, scegliendolo tra i propri nobili. In tal modo le città istriane rinunciavano ad una delle loro principali rivendicazioni nella lotta contro i marchesi-patriarchi e, di fronte a Venezia, gli Istriani cominciarono a tramutarsi da «fedeli» in «sudditi»: «è il fallimento del comune istriano! – lamentava il de Vergottini – la fine della *libertas* comunale».<sup>121</sup>

Nel vano tentativo di liberare l'Istria costiera, il patriarca Raimondo della Torre (1273-1299) non si peritò di allearsi col conte Alberto I di Gorizia, suo temibile concorrente, nella cosiddetta lega di Muggia (1283) e di muovere guerra

<sup>115</sup> P. KANDLER, *Notizie storiche di Montona*, Trieste, 1875, p. 102.

<sup>116</sup> P. KANDLER, *CDI*, ad an. 1278; ID., *Notizie storiche di Montona*, cit., p. 101-102, 166. L. PAPO, *Montona*, Padova, 1974, p. 31.

<sup>117</sup> A.S. MINOTTO, *op. cit.*, in *AMSI*, IX (1894), p. 79.

<sup>118</sup> A. DAND., *Chron.*, X, 9, 24, in *RIS*, XII, Mediolani, 1728, col. 396. Secondo il DE VERGOTTINI (*Lineamenti storici...*, cit., p. 125-126), gli ambasciatori di Capodistria devono aver prestato giuramento anche per Isola. F. SEMI, *op. cit.*, p. 84-86. M. PAHOR, «L'organizzazione del potere nel comune di Isola secondo i documenti del 1253 e del 1260», in *ACRSR*, IX (1978-79), p. 361-375.

<sup>119</sup> P. KANDLER, *CDI*, ad an. 1283. C. DE FRANCESCHI, *op. cit.*, p. LVI ss.

<sup>120</sup> B. BENUSSI, *Storia documentata di Rovigno*, Trieste, 1888, p. 56, n. 50.

<sup>121</sup> G. DE VERGOTTINI, *Lineamenti storici...*, cit., p. 112-114; ID., «Momenti e figure...», cit., p. 19. Il SEMI (*op. cit.*, p. 87) scrive che sotto il dominio di S. Marco «i Comuni altro non sono che unità amministrative della Repubblica».

a Venezia:<sup>122</sup> con la pace di Treviso (1291), la repubblica di S. Marco rinunciava a tutte le conquiste e dedizioni accettate dopo il 1285, mentre i possessi patriarcalini restavano ridotti a elementi staccati e lontani. Dopo nuove trattative, si venne a un accordo definitivo tra le due parti (1307) che prevedeva la cessione perpetua a Venezia di tutti i diritti (*iura, iurisdictiones, honorificentiae*) che il patriarca aveva nelle terre contrastate verso il censo annuo di 450 marche d'argento: così dopo il 1307 si può parlare anche *de iure* di vera e propria sovranità veneziana in Istria.<sup>123</sup>

### 11. Debolezza dello stato patriarcale e definitivo assoggettamento del marchesato d'Istria a Venezia

Mentre nel corso del Duecento durava la lotta dei comuni istriani contro il patriarca, Trieste faceva i primi tentativi per sottrarsi alla signoria dei suoi vescovi, da cui nel 1295 riuscì ad emanciparsi.<sup>124</sup> Attenti a destreggiarsi tra le diverse forze politiche predominanti per garantire l'autonomia e l'indipendenza della propria città, i Triestini pensarono di poter contrastare l'egemonia di Venezia fino alla guerra aperta del 1368-1369. Nonostante l'aiuto dei duchi d'Austria in cambio d'intera ed incondizionata sottomissione,<sup>125</sup> la città sfinita si arrese a Venezia dopo un assedio di quasi undici mesi.<sup>126</sup> Delusa ormai ogni aspirazione all'indipendenza, a Trieste non restò che lottare per l'autonomia e cercarsi l'appoggio presso lo stato che poteva sembrare meno pericoloso al suo mantenimento: così, dopo il breve governo veneziano (1369-1380) e quello ancor più transitorio del patriarca Marquardo (1380-1382) durante la guerra di Chioggia tra Genova e Venezia,<sup>127</sup> Trieste, ridotta a quel particolarismo cittadino che l'aveva caratterizzata dal 948 al 1369, riprendeva il proprio municipalismo e faceva atto di sottomissione a Leopoldo III d'Asburgo, duca d'Austria (1382), cui erano già passati i possessi goriziani in Istria (1374) alla morte del conte Alberto IV.<sup>128</sup>

<sup>122</sup> V. JOPPI, «Documenti goriziani del secolo XII e XIII», in *AT*, XII n.s. (1885), p. 58-61.

<sup>123</sup> G. DE VERGOTTINI, *Lineamenti storici...*, cit., p. 120-124, 130-133.

<sup>124</sup> B. BENUSSI, *L'Istria...*, cit., p. 204-205. G. DE VERGOTTINI, «Momenti e figure...», cit., p. 25-28; ID., «Comune e vescovo a Trieste nei secoli XII-XIV», in *AMSI*, IX n.s. (1961), p. 25-41. G. CUSCITO, «La formazione dei poteri comitali dei vescovi sulla città di Trieste nel dibattito storiografico», in *Quaderni Giuliani di Storia*, XI (1990), p. 131-143. *Le magistrature cittadine di Trieste nel secolo XIV. Guida e inventario delle fonti*, Roma, 1982.

<sup>125</sup> G. DE VERGOTTINI, *Lineamenti storici...*, cit., p. 198-201.

<sup>126</sup> P. KANDLER, *CDI*, ad an. 1369. F. CUSIN, *Appunti alla storia di Trieste*, Udine, 1983, p. 132 ss.

<sup>127</sup> C. BUTTAZZONI, «Fontes rerum Tergestinarum, anno 1382», in *AT*, n.s. I (1869-70), p. 269-272.

<sup>128</sup> G. DE VERGOTTINI, *Lineamenti storici...*, cit., p. 197-201, 212-218; ID., «Momenti e figure...», cit., p. 25-28. G. CERVANI, «Considerazioni sulla «dedizione» di Trieste all'Austria nel 1382», in *Quaderni Giuliani di Storia*, III, 2 (1982), p. 7-48.

Ma mentre Trieste e Muggia continuavano a reggersi a costituzione rigidamente comunale e Muggia sarebbe passata sotto Venezia solo al momento della definitiva caduta del potere temporale della chiesa d'Aquileia, più rapida si svolse invece la fine del dominio patriarcale a Pola con uno sviluppo delle forme comunali che nel primo decennio del Trecento sfociò nella signoria dei Castropola, l'unica che avesse preso corpo in Istria in quel periodo di transizione che chiude il Medioevo italiano. Ma il lealismo dei Castropola verso la legittima autorità dei patriarchi, che aveva facilitato loro il conseguimento della signoria, non era sufficiente per salvaguardarli di fronte ai due potentati maggiori, Venezia e i conti di Gorizia, con cui sarebbero venuti fatalmente in conflitto. Cacciati i Castropola da un'insurrezione popolare, Venezia preparò il tranquillo passaggio di Pola sotto il proprio dominio e l'atto solenne della dedizione fu firmato il 28 maggio 1331 dal comune risorto, dimenticando la due volte secolare rivalità e resistenza contro la strapotente repubblica adriatica.<sup>129</sup> Dalla sanguinosa guerra di Chioggia contro Genova (1379-1381), Venezia usciva veramente rinsaldata, anche se rinunciava definitivamente a Trieste pur riservandosi la continuazione dei rapporti di *fidelitas*: la pace di Torino (1381) sigillava definitivamente l'impossibilità di una riconquista dell'Istria da parte del patriarcato.<sup>130</sup>

Nel 1397 il comune di Albona<sup>131</sup> e nel 1398 quelli di Buie, Portole e Pinguente rifiutavano di riconoscere il podestà nominato dal patriarca o di pagargli le decime<sup>132</sup> e nei primi anni del secolo XV il movimento di autonomia si propagava persino alle comunità rurali del Carso triestino.<sup>133</sup>

Nello stesso giro di anni l'Istria veneziana si era accresciuta del castello di Raspo, la cui eminente posizione strategica (*clavis totius Histriae*) fu subito valorizzata da Venezia: lì infatti fu trasferito il comando militare dell'Istria, sciolti i due distretti militari («paisinatici») di Grisignana e di S. Lorenzo.<sup>134</sup> L'ulteriore estendersi dei possessi veneziani nell'Istria seguì a un conflitto generale tra Venezia e l'impero che portò il Friuli all'anarchia fino alla conquista veneziana dello stato patriarcale (1419-1420). Fra le ultime terre del patriarcato in Istria, Mug-

<sup>129</sup> P. KANDLER, *CDI*, ad an. 1331. C. DE FRANCESCHI, «Il comune polese e la signoria dei Castropola», in *AMSI*, XVIII (1902), p. 168-212, 281-361; XIX (1903), p. 147-227; XX (1904), p. 95-130, in appendice p. 1-39. B. BENUSSI, *Pola nelle sue istituzioni municipali sino al 1797*, Venezia, 1923, p. 220-251. G. DE VERGOTTINI, *Lineamenti storici...*, cit., p. 146-155; ID., «Momenti e figure...», cit., p. 22-24.

<sup>130</sup> G. DE VERGOTTINI, *Lineamenti storici...*, cit., p. 208.

<sup>131</sup> P. KANDLER, *CDI*, ad an. 1397, 14 dicembre. G. DE VERGOTTINI (*Lineamenti storici...*, cit., p. 219-220) pensava, sulla linea dello Joppi, che la prima di queste nuove sollevazioni contro il potere marchionale del patriarca fosse stata mossa da Muggia, «la città sempre ribelle»; ma cfr. F. COLOMBO, *Storia di Muggia. Il comune aquileiese*, Trieste, 1970, p. 90, n. 111. S. CELLA, *Albona*, Trieste s.d., p. 67-68.

<sup>132</sup> P. KANDLER, *CDI*, ad an. 1398, 17 aprile e 6 giugno.

<sup>133</sup> G. DE VERGOTTINI, *Lineamenti storici...*, cit., p. 220.

<sup>134</sup> *Ibid.*, p. 221.

gia, Albona e Fianona si sottomettevano alla Serenissima nel 1420, mentre la conquista di Portole, Pinguento e del castello di Pietra Pelosa nel 1421 poneva fine al potere temporale dei patriarchi anche nella penisola istriana.<sup>135</sup>

Dal 1420 al Trattato di Campoformido (1797) la carta politica dell'Istria resterà quasi immutata. Anche per le città istriane il Sestan ha rilevato quel fenomeno che si può constatare nel resto d'Italia fra Medioevo e Rinascimento, quando le città, prima autonome, decadono una volta assoggettate dalla dominante:<sup>136</sup> passati i primi fremiti dopo la soggezione a Venezia, le passioni civiche si placano, si svigorisce ogni ribollente fermento di vita, popolo e patriziato si fossilizzano in forme tradizionali senza mai un fervore di rinnovamento, si instaura una vita mediocre, per tutti e a tutto pensa il podestà veneto. Venezia era il cuore a cui tutto affluiva e da cui tutto veniva ridistribuito anche alle città soggette: da ciò l'influsso della cultura veneta anche nelle zone più remote della penisola istriana, come Albona e Fianona sommerse dallo slavismo tra i secoli XII e XIII e riguadagnate all'italianità del secolo XV.

#### ELENCO DELLE ABBREVIAZIONI

<i>AAAd</i>	<i>Antichità Altoadriatiche</i> , Udine
<i>ACRSR</i>	<i>Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno</i>
<i>AMSI</i>	<i>Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria</i> , Trieste
<i>AT</i>	<i>Archeografo Triestino</i> , Trieste
<i>CDI</i>	<i>Codice Diplomatico Istriano</i> , Trieste 1862-1865
<i>I.I.</i>	<i>Inscriptiones Italiae</i> , Roma
<i>MGH</i>	<i>Monumenta Germaniae Historica</i>
<i>MSF</i>	<i>Memorie Storiche Forogiuliesi</i> , Udine
<i>RIS</i>	L.A. MURATORI, <i>Rerum Italicarum Scriptores</i>

<sup>135</sup> P. KANDLER, *CDI*, ad an. 1420. G. DE VERGOTTINI, *Lineamenti storici...*, cit., p. 221 ss. ID., «La costituzione provinciale dell'Istria nel tardo Medio Evo», in *AMSI*, XXXVIII (1926), p. 127; XXXIX (1927), p. 11 ss.

<sup>136</sup> E. SESTAN, *op. cit.*, p. 50-52.

**SAŽETAK:** »*Srednji vijek u Istri. Povijesna zbivanja i temeljne crte historiografije*« - Uz preispitivanje izvora i najvažnijih historiografskih priloga u ovom se tekstu navodi niz značajnih povijesnih zbivanja na tlu srednjovjekovne Istre. Iako je rad sintetičke naravi, vodilo se prvenstveno računa o političkoj povijesti, ne zanemarujući ni njen društveni ni religiozni aspekt na koji, uz rimsko-italsku tradiciju djeluju i utjecaji iz germanskog i slavenskog svijeta od vnemena u kojem se Rimsko carstvo nepovratno raspalo pod navalom barbara.

Pisma svetoga Grgura Velikog i slavni Rižanski plakit (iz 804.) predstavljaju dragocjene elemente za izučavanje sustava Istre pod bizantskom vlašću, koja je, do langobardske okupacije (751.), potrajala više od 200 godina. Franačka osvajanja uklanjaju nad Istrom avarsko-slavensku prijetnju, ali ne mogu eliminirati slavenski element; dapače, isti postaje spremniji na sporiju, odlučniju i trajniju kolonizatorsku ekspanziju budući da se orijentirao na sjedilački način života poljodjelaca. Sustav rimskih municipija, koji se na ovome tlu održao tijekom 8 stoljeća, za franačke je vlasti zamijenjen feudalnim sistemom, dok Istra postaje jednom od franačkih grofovija na koje je Karlo Veliki podijelio Italiju. Iako je kasnije Istra potpala pod Regnum Italicum, skoro se cijelo jedno stoljeće nalazila u sklopu Bavarskog i Korušskog vojvodstva, sve do pokušaja Henrika III.

Frankonskog da Istru iznutra solidnije organizira obnovivši (1040.) autonomnu marku Istru (*marchia et comitatus Histriae*), koju je Henrik IV. učinio feudom akvilejskog patrijarha Sigearda istovremeno s osnivanjem te crkvene kneževine (1077.). Nakon što je prešla u ruke moćnih njemačkih dinastija, Istarska marka je, zahvaljujući prethodnoj feudizaciji, priznata kao posjed akvilejskog patrijarha Volhera (1209.). Međutim, markgrofovskoj vlasti protivile su se biskupije, sve moćniji grofovi gorički i njihova mutna politika, uvijek u savezu s buntovnim vazalima ste obalni gradovi koji su imali potporu Venecije, a bili su netrpeljivi prema svakom ograničavanju svoje samostalnosti. Naposljetku, može se reći da su i Venecija i Gorica-kao gospodarica Pazinske grofovije predstavljale dvije glavne prepreke na kojima se slomila vlast patrijarha u Istri.

**POVZETEK:** »*Srednji vek v Istri. Zgodovinski dogodki in historične oznake*« - Po ponovnem pregledu virov in najpomembnejših zgodovinskih prispevkov je avtor v razpravi predstavil temeljne zgodovinske dogodke, ki so se pripetili v srednjeveški Istri. V delu je upoštevana, čeprav v sintetičnih obrisih, predvsem politična zgodovina Istre, vendar avtor

ne pušča v nemar tudi socialne in religiozne zgodovine. Kljub svoji vezanosti na roman-sko italsko tradicijo beneškega in oglejskega območja je bila prav socialna in religiozna zgodovina odprta vplivom, ki so prihajali iz slovanskega in germanskega sveta. In to od časa, ko se je cesarstvo pod pritiskom barbarskih narodov začelo neustavljivo krhati in rušiti. Pisma sv. Gregorja Velikega in znani Rižanski placit (804) predstavljajo dragocene dokumente za študij in preučevanje istrske ustave pod bizantinsko nadoblastjo, ki je na tem področju trajala več kot dvesto let, vse od časa, ko so te kraje zasedli Langobardi. (751). Frankovska zasedba Istre je rešila njene prebivalce pred obrsko-slovansko nevarnostjo, vendar zaradi tega ni odstranila s tega področja slovanskega elementa.

Res je prav nasprotno: nekoliko trdnejša in stabilnejša oblika življenja, ki jo je nudilo poljedelstvo, je namreč prispevala, da so kolonizacijski procesi potekali počasneje, a obenem trdneje in trajneje. Frankovska oblast je nadomestila rimsko ureditev, ki je slonela na municipijih in je tu trajala osem stoletij, s fevdalnim sistemom: Istra je tako postala ena od frankovskih grofij, na katere je Karel Veliki razdelil Italijo. Istra je bila kasneje, kljub temu da je spadala pod *Italsko kraljestvo*, priključena za skoro celo stoletje bavarski grofiji in Koroški. Končno pa je Henrik III. frankonski skušal dati neko trdnejšo notranjo strukturo, s tem da je leta 1040 obnovil avtonomno marko v Istri (*marchia et comitatus Histriae*), ki jo je Henrik IV. dal v fevd oglejskemu patriarhu Sigeardu tedaj, ko je ustanovil omenjeni cerkveni principat (1077).

Po številnih prehodih v roke nekaterih pomembnih nemških dinastij je bila istrska marka zaradi nekdanje fevdalne podelitve priznana kot last oglejskega patriarha Volcherja (1209). Vendar so se proti njegovi nadoblasti postavili tako škofje s svojo imuniteto, vedno močnejša premoč in motna politika goriških škofov, od nekdanj povezanih z upornimi vazali, kot tudi obmorska mesta, ki so mu nasprotovala in v tem uživala podporo Benetk, ker niso hotela pristati na omejitve svoje avtonomije. Skratka, lahko rečemo, da so Benetke in Goričani, gospodje pazinske grofije, predstavljali dve temeljni sili, ki sta v Istri pomagali porušiti nadoblast patriarhov.